

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1625

MILANO

BRAIDENSE

GL'INGIVSTI  
SDEGNI,  
COMEDIA  
DI

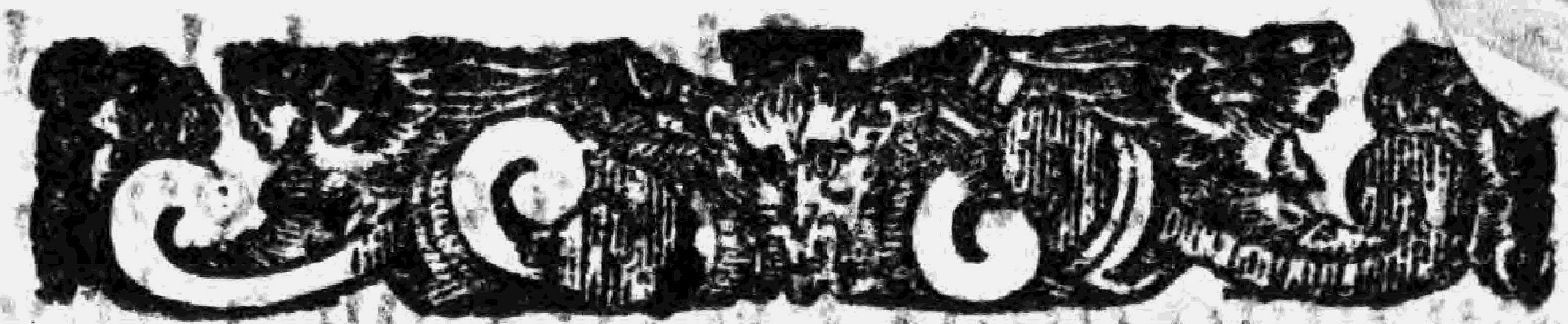
M. BERNARDINO  
*Pino, da Cagli.*

Di nuouo con somma diligenza  
corretta, & ristampata.



---

In Venetia, Appresso Lucio Spineda.  
M D C VII.



AL MOLTO

ILLVSTRE

SIG. CESARE PANFILIO,  
Nobile d'Ogobbio.



*Bernardino Pino.*



L donare con speranza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è spetie di usura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia; il pentirsi d'auer donato, è testimonio d'imprudenza; il donare à suo dispetto senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi

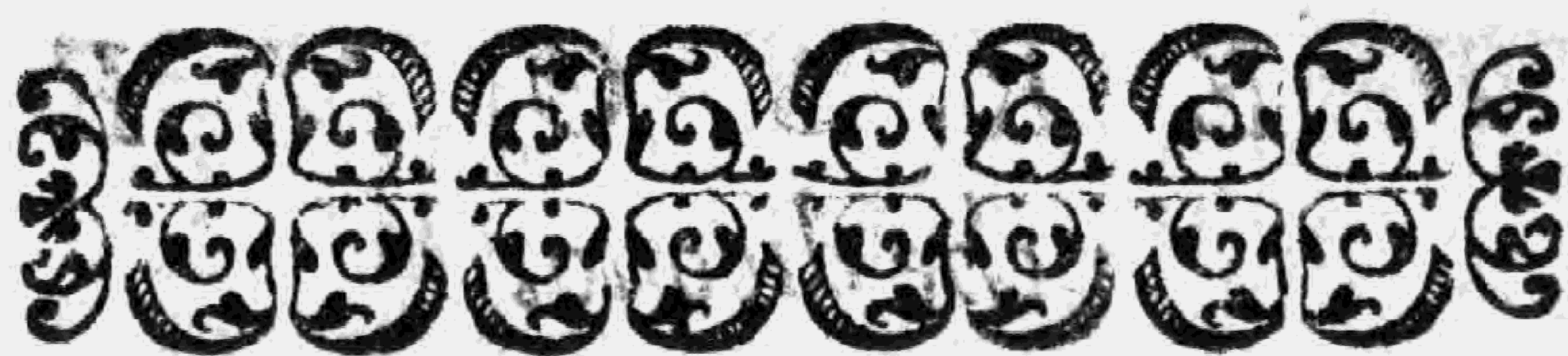
MA

A 2

nel

N  
F  
nel donare considera quel che do  
na, quando dona, à chi dona, e  
quando dona, è vero amico, libe-  
rale, e prudente. Hor'io che v'a-  
mo di cuore, e conosco il dono,  
che vi posso fare, vi mando nella  
vostra melanconia la mia nuoua  
Comedia de gli Ingiusti Sdegni.  
Et perche sicome il donare è atto  
di liberale, cosi qualche segno di  
rimuneratione e certo inditio di  
animo grato. In ricompensa del  
mio dono vi chieggio, che ne sia-  
te ancor voi liberale con gli altri,  
e chiediate ancor voi questo, che  
non facciano della Comedia giu-  
dicio alcuno, se prima non l'han-  
no ben letta, & considerata. Così  
saranno eglino prudenti per se  
stessi, & grati con voi: voi cortese  
con me, io amoreuole, liberale, e  
cortese con tutti.

A 14.



A M. BERNARDINO

P I N O.



DOLCE GACCIOLA.



Come vago è ben gl' Ingiusti  
Sdegni.

Mentre descriui, hor ne dilet-  
ti, hor gioui,

E con leggiadri varij modi,  
nuoui,

Il buon seguire e' l' rio fuggir n' insegna.  
Quanto far ponno i piu sublimi ingegni.  
Mostri in quest' opra, oue ne peui moui  
Hor gioia, hor pietà altrui freni commoni  
Questi gradus fai quelli men degni.  
Non i Toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,  
Che piu per tempo i sciocchi antichi ornato  
Di ro à secoli lor tal fama, e grido,  
Quale al nostro dai us, che inalzi à paro  
Delle stelle i gran Pini e' l' patrio nido;  
Onde ne vai piu altiero, e noi più scaltro.

A 3 PRO-

**P E R S O N E**  
che dicono.

- 1 Tiberio vecchio.
- 2 Carlo suo seruo.
- 3 Petruccio, ragazzo.
- 4 Armodia vedoua.
- 5 Frosina sua serua.
- 6 Scemo seruo sciocco.
- 7 Pandolfo auaro suo patrone.
- 8 Licinio figliuolo d'Armodia.
- 9 Panetio suo compagno de studi.
- 10 Delia alleua d'Armodia.
- 11 Aristarco Pedante.
- 12 Flauio suo scolaro.
- 13 Aurelia Cortegiana.
- 14 Gianotta sua serua.

PRO-



**P R O L O G O**



**S**E tutte le bell'opere che la Natura sa fare, & à sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con solo sguardo vedere Spettatori, noi non haremmo bisogno della Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite voci ad ogni hora si sentisse souerchio sarebbe lo studio della musica. Se le azioni, i costumi, è pensieri humane fossero sempre innanzi à gli occhi, non si cercerebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'vna le cose passate ne rappresenta con l'altro quasi le future antivedemo. & se perciò lodiamo gli inuentori della Pittura della Musica, è della Historia, quanto maggior gratie si deono à chi prima trouò il Poema della Comedia, doue giuntamente ancora si viggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per beneficio della Comedia non vedete voi hora vna nuoua Roma? non habete per dianzi sentito vna soaue armonia di suoni? non vdirete tra poco (sotto coperta di favola) vna breue, e diletteuole Historia? Non è la Comedia vna chiara narratione delle secreta

A 4 no.

N  
F  
nostre azioni? vn espresso Oracolo de nostri pen-  
sieri è vna eloquente Pittura, doue senza opera  
nostra sentimo parlare noi stessi? La Comedia  
dico Poema degna di questo nome, la quale  
non perde della sua dignità se alcune composi-  
zioni vogliono à lei con questo solo assomigliar-  
si, come ancor l'huomo non manca d'esser hu-  
mo, se la Simia ne gesti, o vn Papagallo nella  
voce vuole contrafarlo. E ben da dolersi che lo  
specchio, che debbe esser chiaro per ornamento  
di ch' il mira, così s' imbruni alle volte, che doue  
mostrar douerebbe le virtù per apprenderle rap-  
presenta i viti per imitarli. Hoggi la nostra  
Comedia si rappresenta à vecchi, & à giouani,  
a padri, & a figliuoli, a matrone honeste, & a  
femine del mondo, a patroni, & a serui, & li-  
berali, & ad auari, a saui, & a sciocchi, a dot-  
ti, & a ignoranti la quale non sarà spiaceuole,  
per essere graue non scemarà la grauità per es-  
ser piaceuole; haurà le sue facerie & i suoi salti  
come per condimento, e non per intiero pasto.  
Però non si parino i vecchi, che da Tiberio vec-  
chio sauo innamorato intenderanno come pru-  
dentemente da lor pari si resista alle percosse  
d' Amore, e da Pandolfo vecchio auaro, di non  
hauer sempre l' animo alla cassa. Stiano di buo-  
na voglia i giouani, che da Flauio figliuolo di  
Pandolfo, conosceranno come si possa vincer la  
diffamoreuolezza de padri nelle cose honeste.  
Odano con diligenza i bastardi professori delle  
lettere, che da Aristarco Maestro di Flauio s' a-  
uederanno, che non basta hauer lungamente na-  
uigato ne' scogli delle scienze, ma che è bene di  
arri-

arriuare a vn porto, e di sapere esser bon noc-  
chiero a gli altri, a che seruirà l' essemplio di Pa-  
nerio alleno di Tiberio, e compagno de studi di  
Licinio figliuolo d' Armodia vedoua, in chi ve-  
dranno loro stessi coloro, che con la dottrina,  
hanno accompagnato l' ornamento de ciuili, &  
honorati costumi e gentilmente la fanno mostra-  
re ad altri. Rallegrinsi di nuouo i giouanetti  
innamorati, che in Licinio creato di Panerio ve-  
dranno il ritratto d' vn casto amore d' vna ho-  
norata creanza. Stiano al suo luogo le honeste  
matrone, che d' Armodia vedoua amata da Ti-  
berio comprenderanno quanto possa l' amor de  
figliuoli, e vna prudenza vedouile. Attendono  
con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli  
amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e amico  
di Panerio prenderanno vn vero modo di fidel  
seruitù, e di sincera amicitia habbiano qui l' a-  
nimo le Corrigiane, che da Aurelia innamorata  
di Flauio, hauranno la stampa d' vn' ardentis-  
simo amore, e si risolueranno di lasciar quella  
mercantia, che molte volte le fa fallire. I serui  
poco accorti se vogliono essinarsi nella sciocchez-  
za pigliano il modello da Scemo seruo sciocco di  
Pandolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli  
altri strani accidenti della Comedia, che impos-  
sibil sia ch' ella habbi forma d' vnione alcuna, e  
pure sarà vnita, e salmente che sdegnati a tor-  
to, tutti l' un con l' altro dolcemente si reconci-  
liaranno. doue nasce alla Comedia il nome gli  
INGIVSTI SDEGNI. Nella qual  
non vedrete tornare persone absenti, non rico-  
noscer si genti incognite, non farsi scambiamenti

N  
de panni, nè somiglianze di visi, non sproposito-  
nati discorsi, ma viue ragioni persuadersi à que-  
sto il vero, dissuadersi à quell' altro il falso, far  
acquisto di pensieri smarriti, e di speranze dub-  
biose, s' incominciarà nell' aurora: perche si co-  
me per l' apparir dell' alba si dileguano le tene-  
bre, così nella nostra Comedia dopò molti amo-  
rosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà à  
tutti vn chiaro, è desiato giorno. Voi come à  
Pittura, à Musica, & Historia prestate di gra-  
tia l' occhio, l' orecchia, e l' intelletto: ecco Tiberio,  
attendete.



A T-

6  
ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Tiberio uecchio. Carlo suo seruo.

Tib.



L' mutar proposito, e la-  
sciar vna impresa per far  
ne vn' altra migliore, fu  
sempre lodeuole. Poiche  
messer Raimondo p' sen-  
tirsi indispolto non può stamane ca-  
ualcare, mi risoluo a riseruar questo  
viaggio a vn' altro giorno, per veder  
hoggi quel ch' io possa sperare di que-  
sti benedetti parentadi, che già tanti  
di sono, si trattano tra me, e la Ve-  
dova.

Car. Per certo che si farebbe hormai con-  
chiuso l' accordo tra' l' grã Turco, e San-  
ra Sofia.

Tib. Tra' l' gran Turco, e' l' Sofi vuoi dir tu,  
tutte le cose difficile si fanno con lun-  
ghezza di tempo.

Car. Io credo bene che' l' nuouo ritorno da  
Padoua di Panetio vostro creato con  
Licinio figliuolo della Vedoua, vi gio-  
uarà assai.

Tib. Guarda che non ti venga detto con al-  
tri, che Panetio sia mio creato, perche  
quando io lo missi per compagno de  
studij con Licinio dissi che egli era vn

A 6 gio-

giouane inuiatomi a Roma per trouar li partito, e ciò feci, accioche egli hauesse con destri modi a disporre la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli scoperse il secreto dell'amor mio per conoscerlo sauiο, e perche fu figliuolo, d'un gentilhuomo Forlano grandissimo mio amico, ilquale per alcune disgratie che hebbe, morendo pouero, mi lasciò per memoria di se questo suo figliuolo con alcune facultà che gli erano rimaste, delquale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia che io hebbi col padre, pensai di farlo venir in Roma a casa mia, doue l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato: e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, delche se Dio vorrà ne mostrerò segno vn giorno, e questo ti puo parer grande d'hauer gli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore che io ti porto. Io so molto che a vn'huomo della età mia si disdice l'esser innamorato, pure.

Car. O, o, patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che vien in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.

Tib. Si, ma si come la febre si cura con purgationi e diete, così Amore, cō honesti, e santi pensieri si sgombra dell'animo,

mo, benchè io non desidero la Vedoua se non per via di matrimonio.

Car. E l'altre donne perche via si desiderano?

Tib. Io vuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricusar il parétado con Pádolfo Ruberteschi, si per esser egli così avaro, si ancora, perche non potrei adempire il mio disegno se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie, tu vedi di quanto intorno a ciò m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi merauiglio come sia possibile, che essendo voi in camera ardetissimo, vi mostriate di fuori così freddo e tanto maggior mi par il vostro male, quanto piu vi sforziate tenerlo celato; e forse che v'ingannate, perche si come non par male di confessar hauer fame, e sete, così forse nõ disconuiene di scoprirsi innamorato.

Tib. E però gran differenza a gli saui, e gli scioechi, che gli saui fanno prudentemente celare gli appetiti loro, e gli scioechi scioccamente gli scoprono, e maggiore di tutte le altre seruitù è quella d'Amore, poiche per molte, & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, perche nell'altre seruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il salario da seruidori.

Tib.



Fib. Ogni seruitù è seruitù, e chi viue serue; ma miglior dell'altre seruitù è quella, che si fa cō vn patron amoreuole e grato. Lo star q̄ fuori a q̄st' hora non mi gioua poiche semo vicini a casa, io andai ò solo tu va a dire a M. Raimōdo, che mi sō pētito d'andar sēza lui, & che hoggi andarò a riuederlo. Poi tornādo a casa vedrai in qualche modo se Panetio fosse p ventura tornato hien sera di villa con Licinio, va che dirò al garzone che sfornisca il cauallo.

Car. Io vò.

## SCENA SECONDA.

*Carlo. Il Ragazzo con vna lanterna. Armodia vedoua. Frosina sua serua.*

Car. Il patrone ha detto, che chi viue serue; & io dico che chi serue non viue ne muore, poiche chi è morto nō serue, chi serue viue per altri, e chi viue p altri, è morto a se stesso. Ma è pur grā cosa, che chi da giouane nō conobbe mai seruitù si faccia in vecchiezza schiauo d'vna donna. O Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti vorrei veder far i bei stenti. O che vorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedoua?

Rag. O, o, quāte Stelle, vna, due, tre, e tre e sei, e sei dodici, e dieci a vinti, o quāte.

Car. Cōtra le stelle; ha che fare p vn pez-

zo, come colui che contaue le formiche, ma vuo dimandarlo doue vada; buon di Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tu, dimi vn poco doue è la luna stà notte, che nō si vede?

Car. Fa lume a grāchi, che sposano le ranocchie; dōde vien tu hora cō la lāterna.

Rag. Son venuto a chiamar madonna, che vada a casa del fratello, che ha p moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Nō t'intēderia l'Almanachi; dimmi il figliolo di Madōna, è tornato di villa.

Rag. Credo di sì, pche Madōna vā ad aiutar sua nipote a far vn figliol maschio.

Car. A proposito tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madōna; venite venite, ch'è vn lume di giorno, che par di meza luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò fermar qui p veder, doue costui vada si per tēpo.

Arm. Sia in nome di Dio Frosina, che Hortensia ne esca sana, e salua con vn figliuol maschio.

Fro. Così farà, non vedete voi che bel tempo è questo?

Arm. Tu vuoi dir dunque che'l tēpo bello faccia nascer i figlioli maschi? serra ben la porta a chiaue, che Dio sa quāto mi dispiace vscir di casa a quest' hora pur la necessitā nō a legge, è la prima volta che mia nipote è di parto, stā bēche mi ui troui ancor io, e tātto piu volētie ti, quāto che Lelio mio fratello a cō si

A T T O

gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madōna, non si vede egli hormai lume per tutto non siamo noi uic. ne? non è questa l' hora d' andare alla prima messa? eh patrona mia credete pure a me, che'l demonio non entra se nō doue troua l'uscio aperto, voi hauete cōsciēza troppo scropolosa.

Arm. Scropolosa vuoi dir tu, dico che mi duole di lasciar la casa così sola essēdo ui Delia, e se io haessi pensato hieri a tal bisogno non l'harei fatta venir dal monastero, per la cagiō che tu fai.

Fro. Madōna uoi hauete una grā gelosia di q̄ta uostra Delia, che nō ui basta hauerla alleuata da picciola come figliō la ma volete ancor maritarla a M. Panetio e bē il uero che bisogna piātarsi a buona Luna cō uoi altre gētildōne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che ho in ordine per lei. M. Panetio si potrà contentar di pigliarla, & tanto piu uolentieri, quāto meglio intenderà la sua conditione, e l'animo, che io ho di rimaritarmi a Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O questa è la pratica.

Fro. Madonna poiche sete di q̄sto animo, nō indugiate piu; che tal' hora vorrete rimandarla al monastero, che ella nō uorrà piu tornarui; q̄sto mondaccio, è vna mala bestia. E se volete per carità

tro-

P R I M O. 9

trouare vn marito p me ancora, così vecchia come mi vedete, me lo pigliarei di buona voglia.

Car. O bel Maggio, tutte vano in amor.

Arm. Non più parole, hai tu detto alla vecchia ch'io ho voluto far ferrare così la porta a chiaue, accioche volēdo tornar prestitissimo, non mi cōuēga buffare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio.

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Nō mi cōuiene vdir altro, che già cōprēdo ogni cosa, voglio andar di quà.

Rag. Madonna nostra Nipote farà il figliuolo senza voi, che quād'io mi parti, gridaua come vna cagna spiritata, e dicia o marito traditore, mai più, mai più, e giuraua che s'ella si muore, non lo vuol più appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono più di mille cinquecēto, lo sò io.

Arm. Che mille cinquecento.

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna si, contatele mò voi.

Fr. Madōna t'addimāda dell'hore balordo.

Ra. Andate, che l'adimādarò a cottui quà.

S C E N A T E R Z A.

Ragazzo. Scemo seruo sciocco con vno fliqzo di fuoco. Pandolfo auaro suo parrone.

Rag. O Compagno, a quant'hore di giorno si fa di la mattina?

Sc-

A T T O

Sc. Et tu a quant'hore di Sole tramonta la sera?

Pand. Scemo che fai tu qui fuori cō lo stizzo in mano?

Sc. Son vscito per vedere, s'è buon tēpo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori cō la chiaue della porta, va presto, non mi risponder piu camina.

Sc. E comi che vò.

Pand. Ragazzo, che fai tu qui a qst'hora.

Rag. Torno a casa del mio patron, sapete mi dire, a che hora sia sonato mezo di quella notte.

Pand. Torna a casa a dormire che non sei ancor ben desto.

Rag. Non me'l volete dire, horsù me n'andarò.

Sc. Ecco la chiaue, l'uscio, e la porta, che volete mo?

Pand. Dalla quà, e fermati fin ch'io la ferro.

Sc. Quand'io miro la Togna, vna radice  
Mi sento dentro a l'horto ringrossare.  
La Togna solo mi può far felice,  
Senza mai bere al mondo, o mai mangiare.

Pand. Che canti tu bestia.

Sc. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E possibile Scemo, che tu sia ogni dì piu scemo, e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba; a che pposito venire a tal'hora fori cō vn stizzo di foco.

Sc. Non m'hauete voi detto che quando io voglio vscir di casa col lume, io la-

sci

P R I M O. IO

sci star le candele, e le lucerne, e che io pigli vn stizzo per non cadere.

Pand. Io t'ho detto, che quādo per mio seruigio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perche un stizzo se tira uento non si spegne, non si cōsuma troppo, ti serue per arme, che se un can ti uol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sc. Et io u'ho detto, che saria meglio portare una lucerna, perche una lucerna se tira uento, si cuopra con la beretta se l'olio manca, si riempie cō l'acqua, se un ti uol battere, gli la puoi uersare iu la testa, & di quel ch'auanza, conciar l'insalata: come sapete uoi.

Pand. Horsù ch'è stato manco male, ascolta mi, io ho lasciato Flauio che dorme; il Mastro ha da scriuere per gran pezza, & ho uoluto cosi ferrar la porta, accioche ne l'uno; ne l'altro possa uscir di casa mentre io nō torno; dimmi nō dicesti tu hier sera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio; che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua; e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella uenisse fuori della porta del Popolo doue egli senza sospetto del padre, commodamente le parlerebbe, come io t'insegnai.

Sc. Le dissi a punto cosi.

In

A T T O

Pand. In che modo?

Sc. Dissi Signor à Padoua; dice così M. Flauio da parte del Popolo, che voi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui p parlar con voi.

Pād. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa à riuerso; che ti rispose ella?

Sc. Disse sì sì, io t'intendo digli pure che io, che'l padre, e lui andremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pād. O che scelta insalata, svegliati vn poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu voleui dire?

Sc. Messersi, perche lo sapeua meglio di me.

Pād. A proposito, diss'ella di voler andar al Popolo?

Sc. Credo di sì, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pād. Belle risposte, horsù io andarò hora al Popolo, tu vā a trouarla, e dille, che Fla. l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertisci di non nominarmi, come dirai.

Sc. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor de Padoua.

Pād. Di come tu vuoi, e falla venire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della pratica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela.

Sc. Messer nò, che quādo Flauio uā trouarla

la

P R I M O. II

la lascia il mastro in casa, & ella quando il uede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pād. Basta io t'intendo, andiam pur uia, se qualch'uno ti addimāda, done io uò, di che io uò alla uigna; camina.

S C E N A Q V A R T A.

*Licinio tornando di villa. Panetio suo compagno de gli studij.*

Lici. **Q** Vel che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio.

Pan. Qualch'uno, che per gran faccenda sia a tal hora sforzato uscir in casa.

Lici. Qualch'vno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pan. Eh quanto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poi che ne sei lontano, ti par egli conuenevole d'esser tosto partito di uilla, che a pena è giorno.

Lici. Per me è di chiaro, poi che m'auuicino alla sfera del mio Sole.

Pan. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua grā uergogna, e dāno ti consuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare questi due giorni in uilla, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma graue-mente m'ha rinfrescata la piaga, e se

non

non fosse la speranza, che io ho di risanarmi presto per altra uia, maledirei quel giorno, che io pensai di partirmi da Padoua, e tenete per certo che per niuna cosa restarò io di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pan. Che tu ami Delia, non ti ripredo, ma ben ti dico, che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuene; perche tu sai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per cōseguirle; amar si suole un letterato per la dottrina, vn musico per la dolcezza del canto, un Pittore per l'eccellenza dell'arte: cosi amar dei tu Delia, non perche ella habbi ad esserti moglie, ma perche è sauia, ben creata, & alleua di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia, ueggio uno de piu bei uisi, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quādo io sento parlar Delia, sento la piu soaua armonia, che uenir mi possa all'orecchie, quando io contemplo le uirtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idèa del piu sauio, e prudente letterato del mondo. Et però per godermi l'opera d'un buon Pittore, la dolcezza d'un ualente musico, il consiglio d'un grā letterato, desidero p moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pan. Adūque il tuo studio sarà conuertito

in

in Delia, poiche quāte lectioni tu mai uditti in Padoua ti seruono a prouar che giusto sia l'amore che tu le porti, & se ella stā nel monastero, e di rado uiene in casa, come amarla poi tu tanto con speranza che ti sia moglie?

Lici. Cagione di si grande amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quāto piu rare uolte la ueggio, e si come 'l Sole par piu bello, e piu si desidera dopò molte piogge, cosi ella quādo talhor Madōna la richiama in casa mi par piu bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia madre, che mai non si satia di farmi nuoui testimoni della bōtā sua, delle sue uirtù, e dell'honorata creāza sua.

Pan. Tua madre ti loda Delia sua alleua, pche tu la stimi come membro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, ilche sarebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come ualente scultore il quale publicando una bella statua, si allegra dell'opera, e la loda per uèderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.

Lici. Si sogliono ancor lodar q̄lle cose che s'hanno a donare, accioche priuando si di loro chi le dona, piu grate sian a chi le riceue, e che maggior p̄mio potrà hauer mia madre di q̄sta opera sua che dandomi Delia p moglie sentirsi ogni

ogni dì ringratiar da me, uedermi sèpre piú d'allegrezza, e conoscer, ch'io per sua cagione mi stimi felicissimo?

**Panc.** Sì, quando tu dopò hauer satisfatto a lo sfrenato desiderio tuo, nõ t'hauessi a pentire: non uedi che'l caldo amorofo t'ha di già si alterato, che cerchi una per moglie che come serua ti sta in casa, quando tua madre intenderà questo tuo amore, che dirà?

**Lici.** Come buõ medico uedèdo il pericolo, della mia infermità, dādomi Delia per moglie mi porgerà buon rimedio.

**Panc.** Anzi uedèdo, che tu da grã febre infiammato cerchi da bere, ti lascerà cõ la sete, accioche recuperata c'haurai la sanità tu ne rēda gratie a Dio, e lode alla prudēza sua, liberati, liberati da qst' affetto, che q̄l ch' hora ti par degno amore, stimarai che sia poi ìdegno di te

**Lici.** Nõ è in poter mio liberarmi da quello, che nõ fu in mia libertà di eleggere: nõ credete voi che io piu volte nõ pensi al grand' impeto, che mi fecero i suoi begl'occhi? alle carezze, che mia madre le fa, chi sà che Delia nõ sia nata di qualche gran gentiluomo; che i costumi suoi ne dan segno: Non m'ha uete voi detto alle volte, che la poverrà è come vn velo, pche si come q̄sto coprèdo vn corpo, il lascia veder ì parte, così quella, non tãto opprime un'animo nobile, che a qualche segno non

lo

lo lasci conoscere; io son giouane, son ricco, son solo, ne per ricchezza, ne per nobiltà ho a prender moglie, che mi m̄ca per uiuer lieto, se nõ sicuramente goder la mia Delia, e s'ella nõ è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce all'oscurità sua.

**Panc.** Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per finire lo studio non ti bisogna tornare piu a Padoua, ma che dirai a tua madre d'esser si presto partito di villa.

**Lici.** Quel che amore, che così m'ha ridotto, mi dettarà.

**Panc.** È stato bene di lasciar le caualcature alla stalla per non far rumore qui d'intorno a quest' hora, io buffarò, e se ma doana moltra di marauigliarsi, diremo che stamane si dee fare un' oratione in Sapienza, è però siamo tornati così presto.

**Lici.** Sarà bene; hor'io buffarò, uoi aspettate.

## S C E N A Q V I N T A .

*Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.*

**Lici.** **T** Ie toc tic, niun risponde.

**Panc.** Non buffar si forte, taci che se qual ch'un sente non ti noti di mala creanza.

**Lici.** Non disconuiene buffar così per entrar in casa sua: toc.

B

Del.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la voce di Delia, oh se per mia ventura ella fosse in casa.

Pan. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?

Lici. Hora il vedrò, tic toc.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discrezione è questa, chi è?

Lici. Sono io non mi conoscete: M. Panetio scostateui vn poco di gratia, pur Delia.

Pan. Eccomi, che gran cosa sarà questa.

Lic. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa, M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito augello cerca di ridursi nel vostro nido: come aquila, che stà per fissar l'occhio in uoi suo bel Sole, deh vscite fuori, accioche i raggi del vostro aspetto, illustrino quello luogo, come io illustrato da voi veggio ogni cosa nelle piu oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò che mi rispondere a sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia qui sola senza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'vno, & l'altro hemispero.

Pan. Come si serue bene de suoi studij.

Del.

Del. Oh quanto mi duole che non sia Madonna in casa, e non è molto che s'è partita, perche Hortensia sua nipote stà per partorire è vostro zio ha mandato a chiamarla.

Lici. Anzi di queste douresti uoi rallegrarui, poiche pur vna volta potrò con parole scoprirui quello, che già v'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del. Non posso perche madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pan. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non posso entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidéte è qsto, non potrò io dūque entrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi. Fortuna nemica dell'honeste mie voglie, gittarò giù la porta; ne di ciò s'haurà a doler Madonna, poiche'l dimorar qui fuori a tal'hora non mi stà bene.

Del. Questo non fate già, anzi se v'è caro l'honor vostro, è mio, temperate il dispiacer che hauete di non potere hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbi a dolere, & voi a pentire.

Lici. Se mia madre hauessi pensato al mio ritorno, non sarebbe stata sì diligente a far così chiudere la porta.

Del. E però nõ volédo ch'ella in absétia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela

e ricompensate il buon'animo suo con l'apettar ch'ella torni, o con andarla a trouare in casa di vostro zio, che così farete quel che vi si conuiene, e celare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa.

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la vecchia, e parmi sentirla venir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano; anzi io voglio, che mi siano testimone queste pietre: e se volete farmi vn piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello ui sia ostaggio, e ui prego che ogni vostra durezza, si raccolga nel diamante: pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ue lo ridono, accio che s'a Dio piacerà mai, ch'io possa, come uorrei essere vostra, ne legghi eternamente amendue, e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza e che uoi, o per serua, o p'altra, che mi uogliate habbiate ad esser scudo dell'honor mio, questo ui basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte. M. Panetio doue sete io non ui ueggio.

Pan. Così cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliola di M. Ti-

M. Tiberio.

Lici. Che figliola di M. Tiberio, io ui dico così che nè le ricchezze di Tiberio, nè le vostre effortationi, nè le preghiere, o minaccie di Madonna, faranno mai ch'io mi disponga a uolere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pand. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a così scongiurarmi, quasi che uoi non potiate con un sol cenno da me sperar ogni gran cosa, dite pure.

Pan. Sappi che tu non mi poteui dar la miglior noua di questa, perche nõ amo, nè desidero io meno Theodora figliola di Tiberio che tu la tua Delia e perche nõ sta bene far, quì lungo ragionamento a tal hora, andiamo a messa a questa Chiesa uicina, che dappoi ti narrerò ch'io sono, come io uenissi in casa tua, e spero che haurai pietà di me, ch'un ardētissimo amore ho, come in tenderai sì lūgo tēpo tenuto ascoso tu sai bē, che nõ solo nõ t'ho mai dissuasato a lasciar la figliuola di messer Tiberio, ma te ho cō molte pghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi i che fortuna noi corriamo, tu cerchi p moglie una



A T T O

che ti sia come serua, & io desidero vna quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo ch'io non so che rispōderui se nō che vi dò hora la fede mia, di nō voler mai altra donna per moglie che Delia, voi fate quāto possete p hauer la vostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla vi possa giouare, tenete per certo che per conto vostro, è mio sarà sempre fermo è costante.

Pan. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, è Madonna in tātō tornerà.

*Il fine dell' Atto primo.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Armodia. Frosina. Il Ragazzo.*

Arm. **R** Ingratiato sia il Signor d'ogni cosa, vedesti mai Frosina, il piu bel bambino di questo; che mia nipote ha fatto? Io non voleua indugiar piu per trouarmiui a tempo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, sempre è buono d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte, & vi sò dire, che questi benedetti figliuoli costano cari, che se con tanta fatica si generaffimo, con quāto dolore si partorisce, forse forse non si sarebbe così a furia a pigliar

SECONDO. 16

~~gliar marito, benchè io non ho a dir questo, ch'èl mio non fu mai da tanto di far bene far vno: ma valente donna è stata la commare, laquale d'istruirte ha fatto, che pare a punto ch'èl habbi curato d'un cassetto, & ha se bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infantina, che parca vna Medichessa di Nortia.~~

Rag. Madonna quante volte all'anno fan figliuoli? per hauer de' confetti io vorrei che la patrona ne facesse ogni mese vno ma che vuol dir, che se ne fa se non vno per volta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa, che non vorrei che Licinio tornando non mi si trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi, fate a mio modo, cominciate a stuzzicarlo, chi pigli moglie, e voi risolueteui di pigliar marito, che perdette tempo, quand'io era dell'età uostra, mi piaceua piu il mondo che mai.

Arm. Quādo Licinio tornerà, pche mostra di non voler moglie; guarda che tu nō dica d'hauermi veduto ragionar con Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben io con Panetio, che l'effortarà a quel che vorrò io, è suo zio, & faremo tre paia di nozze; perche se io mi rima-

A T T O

ritarò a Tiberio, Licinio pigliarà la figliola, e daremo Delia a M. Panetio.

Fro. Farete molto bene, & quando Licinio haurà sposata la moglie: fate che la meni in casa, & non vadi piu fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo.

Fro. Vò dire, che nol mandiate piu di là da Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo.

Fro. Madonna sì, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di là del mare non v'è piu mondo.

Arm. Apri la porta, che mi fai venir voglia di ridere.

Fro. Aspetta un poco se voi ui rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito; che volete voi far di me. Madonna io dico con quanta discretionione io ho, non guardate che io sia vecchiarella, che non mi manca però chi mi vuol bene che direste voi, se Nanni nostro m'hauesse fatto richiedere per moglie.

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla non; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se voi l'udiste cantar su la streglia, vi pareria vna signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la piu bella cosa, che starsi col suo marito.

Arm.

SECONDO. 17

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'andarò hoggi a riuederla, ua figlio lo ua che quado Licinio mio pigliarà moglie, ti darò vna bella cosa. Frosina ferra sù la porta piano piano, tu va.

Rag. Io vò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. O Hecco il Ragazzo, che vien di casa Madonna debbe esser tornata.

Pan. O chiamato.

Lici. O Ragazzo tu non odi.

Rag. Odo pure, perche non?

Lici. Ascolta vien qua.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a vostra figliuola, & io ho beuuto molto bene.

Lici. Tu vuoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito maschio, o femina.

Rag. Nè maschio, nè femina, ha fatto un putato tanto lungo, che grida, va uà, come una porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete un altro voi ui vuol dar moglie, è farmi la mancia.

Pan. Costui per certo ha udito ragionar di darti moglie.

Li. O se Dio spirasse il desiderio mio col core di mia madre di darmi Delia, addimandandolo meglio, mia madre ha detto

B § di

di volermi dar moglie? di su presto.

Rag. Signor si vuol dar M. Tiberio a voi, Nanni a Frosina, è Delia a M. Panetio,

Lici. Delia a M. Panetio.

Pan. Delia a me. Licinio non ragioniã piu cõ costui, che p nõ saper riferire quel che egli ha vdito, puõ piu tosto generare confusion nell'animo, che darne auiso di cosa, che vogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scopre alle volte la verità, e nuouï pensieri mi si volgono hora per lo petto, come hai tu vdito dire, ch'io sia p pigliar moglie, dillo vn'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna Frosina, Delia, tutte voleuano marito, Frosina voleua Nanni, Madonna M. Tiberio, Delia M. Panetio.

Lici. Delia vuol M. Panetio, à M. Panetio adunque le dissuasioni a lasciarla si faceuano per voi, hor che tradimento è questo.

Pan. Ah Licinio ti cade dunque nell'animo dubbio alcuno della mia fede, non vedi tu che repugnantia è questa, che mi s'offerisca quella ch'io non cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero. Ragazzo vien quà, dou'hai tu vdito dir tai cose a Madonna.

Rag. Qui inistrada quando Frosina voleua aprir la porta.

Pan. E auì Delia ancora.

Rag. Messer nò, che Madonna l'hauea prima

ma serrata in casa, nò nò.

Lici. Come di tu dunque d'hauerla sentita.

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto, che Madonna diceua di voler dar Delia a voi, Frosina a Nanni, M. Panetio ad essa, vostra nipote al figliuolo, & voi a M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbrociato? hai tu beuto stamane.

Rag. Il credo io, ho mangiato vn pezzo di confeti vn pugno di marzapane, e dui bicchieri di vino, e mi sà mill'anni che la patrona sia grauida vn'altra volta; perche faccia vn'altro figliuolo, e mi dia la mancia.

Pan. Non vedi tu Licinio come egli è alterato, che nel viso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le sue mal considerate parole non ti bastino a mostrar la sua sciocchezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che già ti ho scoperto il mio desiderio, le mie conditioni, il fine della mia seruitù. Hor su rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare.

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato qui, & non altro, & come egli sia in casa, tu entra, e trattienlo tanto che quei fumi di vino, ch'egli ha in capo, suaporino, fa a mio modo, & vedrai che fine io t'hauerò consigliato.

Lici. Ragazzo va in casa, & di a Madonna, che io torno hora da villa.

Rag. Io andarò, ma non mi darete ancora voi la mancia

Lici. Sì, va presto? che verrò ancor io.

Pan. Quando sarai entrato, pche Madóna hauerà inteso che tu hai buffato stamane, dille, che pensai, ch'ella fosse in casa, & che non trouandola, sei andato ad vdir messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che piu a proposito mi verrà in mente. Tu tien per certo, che io sia il medesimo Panetio, che sempre, & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia vn tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasca, sia pertranquilla si presto, o per nuocere poco:ua, & fidati del tuo Panetio.

Lici. Io ne uò tutto contento, ma voi venite di gratia presto, che senza voi mi par d'esser vn corpo senza anima.

Pan. Va pure.

## S C E N A T E R Z A .

*Panetio. Carlo.*

Pan. **Q** Val maggior pena, qual piu aspro torméto può essere, che ql d'un animo, quãdo ingombrato da molti, e  
con-

contrarij pensieri, & hora che l'electione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore. Oh misero Panetio quanti contrarij vèti ad ogni hora si leuano cõtra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio, che desidera dar gli sua figliola, se io l'efforto a pigliar la figliola di Tiberio, non procuro io il mio danno che altro al mondo non desidero che lei, se io l'uno non persuado, & l'altro non satisfaccio; non accresco il sospetto a Licinio, che già comincia a dubitare della mia fede, se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla vedoua diffamoreuole da tutti temerario traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti, honesto e che Licinio obedisca la madre cõueneuole e che si fida nõ sia ingannato. Deh pche qui nõ apparisce vn grã torto; ò quã vna gagliarda ragiõ?

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur hora torna di villa buon di M. Panetio.

Pan. Buon di buon'anno, che uai facendo così per tempo.

Car. Ogni hora è tempo di andar'in uolta a chi serue huomini innamorati, e uoi si per tempo tornate di villa.

Pan. Per tempo? ma forse non a tempo, che  
nuoua

nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue. M. Tiberio è quasi risoluto di non fare piu parentado con quell'auarone di Pandolfo.

Pan. Questo già mel credeuo.

Car. Et fa ogn'opra, che la vostra patrona sia sua moglie.

Pan. Questo sapeua io per certo.

Car. E vuole a Licinio vostro dar Theodora sua figliuola.

Pan. Questo nõ aspettaua io. Tu nõ mi poteui dar la peggior nuoua, nõ sai tu se io desidero altro al mondo, che hauer lei p moglie? Tu sai bẽ ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sèpre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io p piu cõmodamente seruirlo, ho celata la mia cõditione, e mi sõ cõsi messo in casa della vedoua, nõ dourei hauer fatto pgiudicio alcuno a miei meriti, ne priuarmi di quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, & in ogni altra volentieri mi torrebbe.

Car. Se M. Tiberio cõsi vi mise i cõpagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco disporlo a pigliar sua figliuola per moglie facendo voi il contrario, come vi pare d'hauerla a meritare in premio della vostra seruitù?

Pan. Non la meritarei nè in premio di q̃sta, nè d'altra mai ch'io facessi, quando il primo intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli di-

ce

ce cõsi per adombrar la voglia, ch'egli ha di hauer la vedoua per moglie, della quale è innamorato cõsi caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia cõsi; perche piu spesso fa mentione della vedoua, che di Licinio: ma vuo dirui piu, che mi scontraui poco fa quando la vedoua andaua nõ so doue, e sèti che diceua cõ la massara di voler rimaritar si a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a voi vna alleua, che ha in casa.

Pan. Cõsi diceua dianzi il ragazzo. La vedoua, Carlo mio l'intède male, che Licinio non vuole altra dõna, che l'alleua, & io nõ desidero altro che Theodora, tu vedi come io mi trouo, che nõ possono intieramènte satisfar Tiberio, che io non procuri il mio danno; nõ ho modo di seruir la vedoua, ch'io non disserua Licinio; non trouo via di cõpiacer Licinio, ch'io non dispiaccia a me stesso a Tiberio, & alla vedoua.

Car. O, parmi, che siate come vno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di pũtura, & che non possiate rimediare ad vn male, che non aggrauiate l'altro.

Pan. Tiberio solo puõ rimediare a tanti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; dourete voi amar sua figliuola da sorella.

Pan. Piu che da sorella s'ama vna donna che per moglie si desidera.

Car.

A T T O

Car. Conoscete uoi, ch'ella desideri uoi.

Pan. Tal desiderio in lei non cerco di scoprire.

Car. La uolete dunque contra sua uoglia.

Pan. Questo non già, ma potrebbe bene disporre l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi e' l ben che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo sò io, che non si fatia mai di lodarui, ma che piu parole, venite vn dì in casa, che M. Tiberio, non vi sia, e ferrateui in capitolo con lei, che io ui farò buon custode, e nella piu calda deliberatione dire, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pan. Ah Carlo questo non già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro, che le mie giuste sodisfattioni, la buona fama di Tiberio, e l'honor di sua figliola.

Car. O, o qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Pan. Intèdemi sanamète, Carlo solo due cose uo da te, che tu sia secreto, e che tu pòga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pádolfo, senza offesa però dell'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni piu di parentado, & credimi che se mai per mia bona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, perche oltre che me ti obligerai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, e spera che  
habbi

SECONDO. 21

habbi ad esser cosi, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche disturbandosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio, che non dádosegli moglie, potrà piu lungamente godere la pratica di quella sua Aurelia, da che egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai detto piu volte) ne ritrà grande utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene che voi spesso hauete detto di lui con Tiberio nõ vi nuoce, le cose passeranno bene, ma non si vuol lo dar tanto un concorrente.

Pan. Non quando si dubita, che la loda sia vn speron a correr piu forte, io ho detto bene di Flauio, pche nel vero è giouane discreto, dotto, e marauiglioso dell'età sua, mossomi a compassione, ch'egli habbi un padre cosi auaro, & che per cagione di si grande auaritia egli hebbi ne suoi studij bisogno dell'opramia, & egli non concorre come in questa pratica, perche non vi pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu uoi cõ tuo utile, & cõ satisfattion di tutti.

Car. Verrò, state di buona uoglia, che se per disturbo il parentato sarà per scondersi, voglio che per vn'anno non se ne parli entrate in casa, & lasciate far a me.

Pan. Io andarò, a Dio. Ascolta, auertisci di gratia, che nõ ti vèga detto, ch'io sap-  
pia

pia, che Flauio habbi amicitia di Corrigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil prattica, ilche hauerei fatto, se tal amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Si si, andate pure.

## S C E N A Q V A R T A .

*Carlo. Scemo. Il Pedante alla finestra.*

Car. **V**N Sartore e mal prattico, quando nõ sa ben trouare il verso del pãno; volta di là, volta di quà misura questo segno quell'altro, quando ha fatto con mille ritagli stroppia vna veste: così hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio voglia ch'io non gualti ogni cosa.

Sc. O huomo da bene s'io nõ ti saluto, pdonami, pche ho faccẽde, hauresti mai veduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pãdolfo. Dimmi, cerchi tu il tuo padrone, o l'asino? con chi stai?

Sc. Hora stò cõ te, ma poco fã staua cõ lui?

Car. Doue l'hai tu lasciato?

Sc. Ha lasciato effo me, che quando senti non so che genti per istrada, si scostò da me dui tratti di corda.

Car. Due tratti di mano vuoi dir tu, doue ci mandaua egli così a buon' hora?

Sc. Mi mandaua a dire a vna donna, che sta per femina in campo Marze, che

che ella venisse da parte del Popolo, fino a Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pãdolfo, nè Flauio, nè la donna, nè'l gran Diuol t'intenderebbe, & che tu medesimo non sappi quel che ti voglia dire. Doue è andato il tuo padrone.

Sc. E ito al Popolo per parlar cõ qlla donna, che fa l'amor con Flauio, quando vã fuori di Padoua per parlar con lei.

Car. Io comincio a intenderti, ascoltami vn poco, tu vuoi dire, che'l vecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo si a buona hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sc. Miscier nõ, che'l vecchio l'ha riserrato in casa col Mastro, accioche non possa no vscir fuori.

Car. Le vede si cominciano a scoprir. Flauio hauea d'andare alla vigna, o al Popolo stamane.

Sc. Tu non mi vuoi intendere, il Messere mi mandò a dire hiersera a qlla donna, ch'io le diceffi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse a trouar a Padoua col padre.

Car. Mi bisogna ingegno p me, e per te, tu uuo dir così, che'l bel vecchio ti mandò hiersera a casa di qlla dõna, pche tu diceffi da parte di Flauio, ch'egli vuol

- vuol andar stamane a Padoua, e però ch'ella venisse fin alla porta del Popolo, doue séza sospetto del padre si parlerebbono insieme e che'l uecchio ha riferato Flauio col Mastro in casa, pche uole in suo luogo andar a trouar quella donna, uoi tu dir questo.
- Sc. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?
- Car. Conosce il uecchio quella donna.
- Sc. Penso, che la conosca, perche non l'ha mai ueduta.
- Car. Il Mastro halla mai ueduta?
- Sc. Messer nò, che Flauio quando è con lei non ci uol il mastro, sei tu forse suo parente?
- Car. Voglio hora incominciare qualche garbuglio per ueder come mi riesca, per far gli altri maggiori: sai tu doue hora è il tuo padre.
- Sc. Tanto lo sapessigli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà a conto del salario.
- Car. Per dirtela in due parole, il uecchio, quando ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto metter in prigione quella amica di Flauio, e la uol far frustare, perche gli ha suiato il figliuolo, è se tu nò te aiuti cò Flauio farà il medesimo cò te ancora, o col Mastro, p la poca cura, che n'ha hauuta & perche tu sei stato ruffiano intendi?
- Sc. Si adunque se io andaua con lui coglie

- ua alla trappola me ancora, stai col Governator, o col Bargello tu?
- Car. Stò col Governator, uoi tu altro da me?
- Sc. Gran mercè a te di questo voglio hora andarlo a dire a Flauio, e tanto buslarò la porta, che m'intenderà.
- Car. Va doue tu uoi, sarà bene ch'io mi fermi qui un poco per sentir come la cosa riesca.
- Sc. Busfarò tanto che m'udiranno, s'io cre dessi spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.
- Ped. Chi è qll'inculto, e quell'inurbano, qll male educato, quel rustico qll immoigerato, quello inciuile, che pulsa le nostre ualue a queste hore antelucane?
- Sc. Non sono un cane, aprite, tic toc tic.
- Ped. Chi è quel malferiato, che batte così nel diluculo.
- Sc. Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò una sassata.
- Ped. Oh sei tu Scemo, donde uien tù tam dimane.
- Sc. Bisognarà menar le man, da douero.
- Car. O che spasso, io non mi uuo partire per un pezzo.
- Ped. Scemo tu m'hai nel uigore de gli miei studij interpellato.
- Sc. Ci parlarem tutti se nò ci rimedia, uenite ad aprirmi, che u'ho da parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione qlla dōna, che tien per femina M. Flauio,



A T T O

uio, & la vuol far frustare.

**Ped.** Si, ho tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

**Sc.** Io non vuo streglia, Mastro ho paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto vn giouane, che stà col Capitano de gli sbirri, aprite.

**Ped.** La ianua non si può aprire, che poco fa la tentai, tu uà ad vna di queste officine prossime, & chiama un Fabro Vulcanio, che venga ad aprir la porta con qualche organo.

**Sc.** Mastro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

**Ped.** In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

**Sc.** Che diauolo hanno a far le radici, cõ le porte? aprite sù.

**Ped.** Dico, che tu uada a chiamar vn chiauaro, che apra da porta.

**Sc.** A, a, un chiauaro si si u'intendo, o parlatemi Taliano Mastro, che c'intenderemo, horsù andarò, & se'l uecchio ci uol mandare in prigione, iteci per uoi, e per me.

**Ped.** Va pure, ho malmorigerato Flauio. Tanti causa mali foemina sola fuit.

SCENA QUINTA.

*Carlo. Pandolfo.*

**Car.** CHI dubitasse dell'anaritia di Pandolfo, chi ariscasi della qualità delle

SECONDO. 24

le persone, ch'egli tiene in casa, un seruo sciocco per non saper nulla, & un Mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E possibile che i padri di famiglia sian hoggi si poco accorti, che faccino lo scaltro per pigliare un seruidor, che concì loro un cauallo e chiudono gli occhi per accettare un Mastro, che gli instruisca un figliuolo? O ecco Pandolfo, mira che habito di Gctilhuomo, questa bucata per hora non ti uerrà bianca buon uecchio.

**Pand.** In fatti, che fallisce nelle decine, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio defidarmi di quello sciocco, el quale per un poco di rumore che senti, mi lasciò onde io non sono andato al Popolo, non credo ch'egli habbi parlato a quella donna, & nõ l'ho scontrato p strada alcuna, che sarà dunque di lui, ma buona fu ch'io non gli lasciasse le chiaue di casa in mano.

**Car.** Buon dì M. Pandolfo.

**Pand.** O ecco il seruo di Tiberio, buon dì è buon'anno, e danari da spendere: sono stanco, perche ho messo certe opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.

**Car.** Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.

**Pand.** Non io, e che caso.

**Car.** Poi che nol sapete, non uoglio esser il pri-

- primo io a dirui questa mala nuoua.
- Pand. E che mala nuoua, mi son forse stati rubati i danari.
- Car. Peggio mi pare.
- Pand. E che peggio mi puoi tu dir di questo.
- Car. L'ambasciatore, come si dice, non porta pena, uel dirò, che Flauio uostro figliuolo sarà sforzato a pigliar per moglie una Cortigiana, con la quale secretamente praticaua, & che un suo seruo quale egli mandaua stamane a trouarla che andasse al Popolo, è stato da i fratelli della donna fatto metter prigione.
- Pan. Si? ah Flauio traditore, o Scemo ueramente scemo, & sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato, che non uenisse a trouarmi.
- Car. Se mi promettete di farmi la mancia ui darò ancora una buona nuoua, che temperano un poco questo uostro dispiacere.
- Pan. Mancias non dei tu chiedere per buona nuoua che tu mi dia, & qsto chiede re mancie, o beueraggi per buone nuoue, è uno abuso trouato da staffieri.
- Car. O bel detto, e con che ragione potrete dir questo.
- Pan. Ti dirò, si come un'ambasciadore di male nuoue nō porta pena per non essere egli autor del male, cosi uno che auiso di cose allegre nō merita premio, per

- per non essere egli cagion del bene.
- Car. Bel discorso in fede mia horu da uoi non si poteua sperare altro: bastau questi adunque, che'l uostro seruo ha confessato tutte le robbe, i danari, e le cose, che uostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha una poliza di mano di Flauio che vuole sposarla, di che i fratelli si contentano molto, e nō sarà notte che la sposerà, a Dio.
- Pand. Aspetta aspetta, nō ti partire, quanti danari, e che sorti di robbe sono quelle aspetta di gratia, fammi questo piacere.
- Car. Io non sono autore di questo male, nō lo so ne posso aspettare.
- Pand. Va in nome del diuolo.
- Car. V'andrai ben tu; la carotta è si ben intrata, ch'altro nō ci bisogna, io vò partirmi e trouar modo di coprir questa bugia con qualch'un'altra piu bella.
- S C E N A S E S T A.
- Pandolfo. Flauio. Scemo.*
- Pād. **H**Auer figliuoli, e hauer tanti tarli che ti cōsumino s'io hauessi a pigliar moglie di nouo, so che nō m'intrarebbe in casa niuna di quelle, che s'ingrauidano solamente al caldo delle lenzuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di nō gli hauere. O Flauio perche non ti moristi tu sei mesi doppo la morte di tua madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, bē

ti sta d'essere hora prigione; horsù voglio entrare in casa.

Fla. Ah mio padre a questo modo à?

Pand. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, assassino, così ardisci di gettar via la mia robba? ma lascia pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi vuole.

Fla. Mio padre ui dolete a torto, & io saluo la gratia vostra farò ogni opera, che si rilassi.

Pand. Che si rilassi? perche t'ha aiutato a granarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai robate tornino in casa.

Fla. Io non so quel che vi diciate, nè di danari, nè di robbe, perche son huomo da mantenerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Mastro?

Sce. Venga'l cancaro al Mastro, al padrone, a i chiauari, & a quante donne stanno per femine in campo Marzo.

Pan. O Scemo tu sei quel, come sei tu scappato di prigione.

Sce. Poltron nò, ma scappato si? a Dio messere, mi voleui far mettere prigione; come la moglie, che è femina di M. Flauio eh?

Pand. Che moglie, che femina, doue ti prefero

fero i birri?

Sce. Che so io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento.

Pand. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati.

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'uno, nè l'altro, Mio padre che dite voi di grano, e di robbe, non hauete voi a torto fatto incarcerar quella pouerina.

Pand. Che pouerina pouerina, non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui.

Sce. In prigione io, ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da vn capo all'altro chi vuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pan. Dūque tu nò sei stato preso da birri.

Sce. Messer nò, che mai vergognarei come vn poltrone.

Pan. Cōfessa cōfessa ribaldo, nò sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio.

Fla. Io nò v'intendo, chi è andato prigione.

Sce. O la uostra femina, o uoi, o il Messere.

Pand. Pur tu per conto suo, e per cagion di costui.

Sce. Io, che io sappia non ci son stato, è voi non douresti così vituperar i pueri huomini, perche se io non son huomo da bene, quanto voi, son huomo

A T T O

da bene quanto vn'altro, e nõ merito esser meo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina.

Sce. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la mia.

Fla. Mio padre, mandiam dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto'l successo.

Pād. Entra dētro sciocco, che tu sei, v'intendete tra voi marioli ah? entra dico.

Sce. Eccomi sù, ma vuo che mi diate licenza d'andar hoggi a trouar colui, che m'ha messo in prigion senza farmelo intendere.

Fla. Costui è imbrocico, lasciatelo pur andare, ma padre mio caro, che nuouo humore vi ha si alterato istamane, che si per tempo sete uscito di casa.

Pād. E tu dimmi, che nuouo amore t'ha si mutato, che inanzi tempo mi caui danari di casa? ti par egli conueneuole à vn tuo pari hauer pratica di meretrici, e gittar via la robba, come fai tu? non vedi che procuri il tuo danno po uero che tu sei.

Fla. Ch'io nõ v'habbi tolti danari di cassa, ve ne farà fede il conto, che douete tener di loro; ch'io non habbia pratica di meretrici, ve ne potrete accorger dalle honeste amicitie che io tengo; che io sia pouero, voi dite il vero, poi che

SECONDO. 27

che tanto vagliono a me le vostre ricchezze, che pur mi sete padre, quãto la buona fortuna d'vn patrone ad vn fedele, ma disgratiato seruidore.

Pād. Messer si, tu l'hai detto, doue l'hai tu tronato? questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire: risoluti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, che ha quanto per honestamente viuer gli si conuiene à noi, che tanta ne hauemo che più affaticarci?

Pā. Tu nõ di il vero, che nõ se n'ha mai tante, che basti; entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andarà bene.

Fla. Io entro; ò auaritia cagion d'ogni mio male.

Pād. Tu non mi pasceraì più di fanfaluche, il fare imparar lettere a figliuoli è vn insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda; se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finireia di ruinare a fatto studij a sua polta.

*Il fine dell' Atto Secondo.*

A T T O T E R Z O.  
SCENA PRIMA.

*Pandolfo. Il Pedante.*

Pād. O Gni male è nullo, quando nõ si rimette, di quel di casa, poi che ne sian chiariti, che Fl. nõ m'ha tolto de-  
C 3 nari

nari di casa, nè grano del granaio, poco mi curo che colui si sia così ingannato, & che egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne trauagliaua tutti, per Flauio, accioche si leui dalla amicitia di quella donna, per cagione della quale si per tempo sono uscito stamane di casa, miglior via non trouo, che il dargli moglie: perche così la sciarà le male compagnie, & l'amicitia di quella femina: che come m'ha uete detto, lo suia de' studi.

Ped. Io così m'aiuti il Dio Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Pand. Lo scorto sarei stato io, se m'haueffi tolti i danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, che essendo Flauio così innamorato eschi rare volte di casa, che già sono otto di, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra vicinia.

Pand. Che fa l'amor con la vicina ancora.

Ped. Io dissi vicinia parola Terentiana.

Pand. Maltro quando ragioniamo così insieme non m'andate parlando per lettera, che per dirla qui tra noi io non intendo troppo bene.

Ped. Questo mi fa verisimile, perche tutti gli huomini come voi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso esser, ma corpulento

nò,

nò, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento diss'io, cioè locuplete, come vn Marco Crasso.

Pand. Ne meno mi par esser molto grasso.

Ped. Ricco uuo dir io, affluente, exuberante, redundante de beni della fortuna, perche omnia nomina desinētia in entus, copiā rei significāt, ut opulentus, som nolētur vinolētur, & mi par grā cosa che tra sei ceto homini pecuniosi nō troui uno, che si dia allo studio delle buone lettere, p'itēder quegli arcani, abditu, abstrusi, recōditi, & occulti della Natura, laquale è principio di moto, e di qete, come dice il principe di Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo, che importa a me se Aristotile hebbe la natura, o il naturale inquieto io non sò doue Domine vogliate riuscire.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secundo physicorum.

Pand. Io non ho bisogno, nè di fisici, nè di cirugici, ma v'ho chiamato qua fuori per ragionar con voi di quel c'habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar cōteste vostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della natura data dallo Stagirita è vnā dottrina peripatetica molto piu chiara, di lucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Scortica.

C 4 Pand.

**Pã.** Io so che sete dotto, ma nõ ho bisogno, hora di dottrina, che volete ch'io faccia, di q̃sti nomi da scongiurar spiriti.

**Ped.** Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de vitis Philosophorum.

**Pand.** Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, voglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la veta via di farlo lasciar le male pratiche, lascio stare, che riempiremo la casa di piu facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

**Ped.** Questo m'arride assai.

**Pand.** Nõ bisogna ridersene, che sarà vero.

**Ped.** Dico che mi piace l'intento vostro, tamen niente dimanco piu frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandate meco al studio a Padoua perche absentandosi da Roma, aburrà l'animo dall'amafia, & piu propenso, sarà alle buone discipline.

**Pand.** Mastro mio per disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parlate piu, perche a dirui il vero mi risoluo che ei pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo q̃sta ragione s'io mando mio figliuol allo studio, mi conuiẽ darli in sei anni almen cinque ceto scudi di questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir  
d'ha-

d'hauerli guadagnati, e però moleo meglio sarà cõprar un'officio, mettergli in qualche traffico, o ad vn hebreo, che rēda quindeci, o vēti p cento, che spēdergli innanzi tratto e senza certezza di rihauerne pur la sorte principale. In fatti nõ mi piace vno che studi per guadagnare, ma vn c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da un banco venti cinque o trēta scudi il mese, che darne l'anno ceto in Padoa. Questi sono studij che ti dāno, e nõ ti tolgono: uoi gittate il tempo a piu replicarmi, dite mi chi studia, nõ studia per dottarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno nõ è fine dello studio.

**Ped.** Quella è vna perscrutatione Socratica, ma ei manca l'ergo, idest igitur adunque finite.

**Pã.** Adũq; il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliolo pigli moglie, e non uada piu a lo studio, e voi ne ritornate a casa uoltra.

**Ped.** Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

**Pãd.** Matto sete uoi a creder altrimēti Hor su non piu parole m'hauete intelo; io andarò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo, che stamane ha mal inte so'l caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate piu mention di studio, che non

u'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che non si suiasse cō male compagnie. Io vado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

## SCENA SECONDA.

*Pedante. Flauio suo scolare.*

Ped. **A** Vri sacra fames, quādo ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, chi ti muoua nausea per hauer troppo empiuto il uentre. Ecco che Pandolfo alletto dalla clironomia di Tibe, cerca ligar Flauio vinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Mastro gran discorso u'ho sentito fare con mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbato, male educato, a pirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personæ, tu vien hora innanzi a vn tuo precettore e non dici salue, vel saluus sis pater alter.

Fla. Volete che io dica il uero Mastro.

Ped. Dic sodes, sed more malorum sine fucō, & fallacijs.

Fla. Con cotesto vostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latine latine quello schernito, tu hai voluto dir spreto negleto, contempto, deriso, dispetto deluso.

Fla. Io ho voluto dir beffeggiato, burlato,  
mo-

mostro a ditto, dispreggiato, che pur hieri certi gentilhuomini si rideuano delle uostre cosi spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il riso vien da merauiglia, vnde Horatius, *Quem bis vterque bonum cum risu miror*; dunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori quando tanto copiosamente allego vn Lucano, vn Statio, & vn Apuleio.

Fla. Eh Mastro non son questi gli autori che hāno p le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo.

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla a proposito; risponde a proposito, e viue con proposito.

Ped. Tu non mi respondi a proposito, questo vocabulo galante vien da elegans, elegantis, g, consonanti preposita, e uocali mutata in a, l semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo: che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia osseruata la lingua Hetrusca non ho io fatto il commento sopra la xij. giornata del Decamerone.

Fla. Voi douete dunque hauer il commento senza il testo.

Ped. Volsi dir che ve n'aggiunsi due, senti vn poco l'Epigramma alla Petrarchesca che io ho fatto animi causa sopra

A T T O

il mio capello: ascolta, che vedrai l'imitatione sensibus hæc imis res est non parua reponas.

*Ostana del Pedante.*

Huopo non e ne guari fia giamai (stro,

Ch'io cagi l'Indo Idaspe, il Borea, e l'Au  
Mentre tu Pileo in capo mi starai,

Di libertà, che non s'include in claustro,  
Anzi volando a l'alto Olimpio andrai.

Sidereo, oue Boote mena il plaustro.  
Costi fruirai sempre la stagione.

Del Tauro, e la fanciulla di Titone,  
Che ti pare di questo ottattico? non uedi tu  
com'io ho piu a méte le frasi petrarchi  
stiche, che non ha vn medico le Auicennice,  
& un iuris legunque peritus le Iustinianice,  
intendi tu Flauio.

Fl. Intendo si, ma poco saperei, se senza saputa  
vostra, e di mio padre io non ha uessi  
cercata miglior dottrina; credete voi  
mastro Aristarco, che l'esser dotto sia  
parlar per lettera, come voi fate? che in  
cucina ancora disputate alle volte con la  
fantasca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua  
Romana, e beato il latio dalle radici  
dell'Auentino fino alle colone Herculee,  
Et penitus toto diuisos orbè Britannos,  
se l'Italia fusse ripiena di miei pari,  
pche cò poco interuallo di tēpo, redirent  
ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi,  
i Grachi, i Carboni, i Brutti, i Ciceroni,  
& gli Hortensij,  
Sed

T F R Z O. 31

Sed de his hastenus. Tuo padre ti vol dar  
moglie, però risolueti a pigliarla per riempire  
la casa de figliuoli d'ogni genere masculino  
feminino, & neutro.

Fl. E che mi nasca vn ermafrodito, o bel  
detto.

Ped. Io nõ dico un'Androgino come quel  
di Platone nel Simposio; ma che tu habbi  
tre figliuoli, un maschio che pigli moglie,  
una femina che si mariti, vn terzo che non  
pigli ne moglie, ne marito, ma che si cõsacri  
a gli Dei, facendosi sacerdote. Et q̃sto è il  
neutro, delquale parlò il poeta, dicēdo numero  
Deus ipare gaudet. O troua un che ti  
snuoda vn sēso si abstruso, iplicitio, vié  
in casa, che ho da parlarti d'altro.

Fl. Io voglio andar qua al nostro calzolaio  
a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto  
prima.

Ped. Quã primũ uoĩ dir tu; hor vã e torna  
presto, I bonis auibus, cioè con le colombe  
di Venere; co i pauoni di Giunone, col Cigno  
di Leda, co i rordi di Martiale, inter anes  
turdus; vã e leggi interim questa declamatiuncula.

SCENA TERZA.

*Flauio, Licinio, Carlo.*

Fl. E Cco hora il frutto dell'auaritia  
di mio padre: che per non spender quel  
danaio, che douerebbe per me, mi fa star  
sotto la disciplina di questo goffo,



goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma per viuere, che io d'aiuto per intendere, che nuouo segno sarà questo della sua sciocchezza.

**Li. al-** Messer Panetio, nõ venite piu oltre; la por accioche per auuentura nõ vi veggia; ta. lasciate fare a me che l'addimandarò con ogni diligenza.

**Fla.** O mille volte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelicè me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida un cieco, hor su uoglio andare.

**Lici.** Flauio, o Flauio.

**Fla.** Chi mi chiama, o Licinio fratello, doue sei stato già due di che nõ t'ho uèduto.

**Lici.** Son stato in uilla, Dio sa quãto di buona uoglia Flauio mio, ual piu un stretto cantone della città, che una larga piazza della uilla, queste strade, queste case, questi palazzi queste conuersationi sono molto piu diletteuoli, che ueder ad ogn' hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire hora mugghiare, un toro, hora belare una pecora, hor pianger una ciuetta.

**Fla.** Lo star in uilla Licinio, ti doueua dispiacer per altro, non sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre uolentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inchiude dentro, & doue tu faceni una seluetta di ginestri, di sterpi, e pie-

na

na di sassi, perche nõ l'ornaua tu di allori, d'oliue, e di mirti, e quãdo tu mostraua il dispiacere che si sente d'udir mugghiare un toro, belare una pecora, e piangere una ciuetta; perche non diceui tu del piacer che si prende in ueder correre un cane, saltare un ceruo, uolare un falcone, cantare un lusignuolo, edormir la notte al mormorio d'un uicino fiamicello.

**Lici.** Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu questi di facesti in lode della uilla, hai tu altro di nuouo.

**Fla.** Niente altro; che è di M. Panetio nostro si da bene.

**Lici.** Bene.

**Car.** O ecco i due sposi della mia patrona, a tempo sarò uenuto.

**Fla.** Mill'anni parmi che mio padre si risoluua di mandarmi a Padoua allo studio per uenir con uoi.

**Lici.** E come pèsi tu di uenire a Padoua p studiar se tuo padre ti uol dar moglie. Flauio mio come la moglie ti entra in camera lo studio s'esce di capo.

**Car.** Bene bene, uo salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori.

**Fla.** O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qualche bugia da dir a me, come tu hai detto a mio padre, se tu sapeffi di quanto male hai hauuto ad esser cagione, non saresti si corriuo a dar nouelle.

Car.

Car. Chi rinende per quanto costa, nō perde ne guadagna; e piace mi, per quanto vostro padre m'ha detto, che non sia stato vero. Hor lasciamo andare, disponetiui pure a farmi la mancia della buona nuoua, che vi porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che vostro padre vi darà per moglie la figliuola del mio padrone, che ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò ne con l'vno ne con l'altro: vi so ben dir s'ella guarirà, haueate vna giouane che ha poco pariu.

Lici. Che infermità è la sua? Carlo non ti guardar da me, che il mal auisi deuo- no esser commun tra gli amici per cō- dolerli, come le buone nuoue per con- gratala sū.

Fla. Che male è il suo?

Car. Che credete che sia, vna postema sotto la poppa di itta, per quāto m'ha detto una uoltra vecchia, con cui ella cō- munica ogni suo secreto, e per certo la povera giouane, come quella, che conosce il suo male, diceua di volersi far monaca, par vedēdo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad vbidirlo.

Fla. Mio padre non fa questo.

Car. Credo di sī, pche ho sentito che ragio-  
naua

naua di secreto cō M. Tiberio di uo-  
ler non so che centinaia piu di scudi  
indota per cōtrapeso della infirmità;  
e se saranno d'accordo, haueate a con-  
tentarui ancor voi, perche la giouane  
in uiso mostra non hauere un mal al  
mondo; ben vero, che la vecchia m'ha  
detto che a certi tempi, da vicino, si  
sente vn gran fetor di quel suo male;  
di che vi prego ne vogliate ragionar  
con altri, e l'hauerete a tacer per ha-  
uer ad esser uoltra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portauī? ah  
padri disamoreuoli, o pouero Flauio,  
perche costei non si può dar ad altri,  
s'offerisce così miseramente a te Lici-  
nio fratello è si grande hora l'affanno  
ch'io sento nel cuor che non posso piu  
star qui teco perdonami, m'è forza  
d'andar altroue, a Dio.

Lici. Mi doglio di non hauer modo di po-  
ter in questo pūto alleuar il dolce, che  
tu senti, pur Dio t'aiuterà Carlo son  
più disperato di lui, ahime quel che io  
ho inteso, p dare a un solo vna buona  
nuoua, hai tormentati due cuori sen-  
za sperāza d'alcun ristoro, nō vedi tu  
che se costui ricusarà la tua patrona,  
ella si darà a me, se p forza la piglia-  
rà, si torrà a M. Panetio, e se mai non  
la volēdo egli, si darà a M. Panetio, o a  
me, haueremo vn cōtinuo purgatorio.

Car. Tal purgatorio meritassero i miei pec-  
cati,

èati, non è sì bello, nè sì intero un nuò  
uo vaso d'oro, uscito allhora delle ma  
ni del Mastro, quanto è bella e sana la  
figliuola di M. Tiberio. Ho io così det  
to per leuargliela dall'animo, e per far  
ch'ella sia di M. Panetio, però andate  
a referirgli questo fatto, e ditegli, che  
egli stia di buona uoglia, ch'io son per  
far ogni cosa, accioche l'auaritia di Pã  
dolfo non si cõgiunga cõ la liberalità  
di M. Tiberio, e che Theodora sia sua  
sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho det  
ta, andate in casa, e fidateui di me, che  
sarò più ualente che Carlo Magno.

## SCENA QVARTA.

*Carlo Aurelia Cortegiana, Gianotta  
sua serua.*

**Car.** **C**Hi non può esser Leone quando  
vuole, sforzisi d'esser volpe quan  
do può, poi che nõ si disdice di seruir  
si dell'ingegno, doue o non sono le for  
ze, ò non vagliono, o non hanno il suo  
luogo. Vccider Pandolfo non uoglio,  
aspettar che lo scanni l'auaritia nõ pos  
so, miglior uia non trouo per allonta  
narlo da questo parétado, che cõ qual  
che bugia (come ho fatto) metter di  
scordia tra lui, e il figliuolo. O ecco  
l'amica di Flauio molto affannata,  
Dio voglia, che ella non habbia udito  
qualche rumore della sua falsa cattu  
ra, odi Scemo, piacemi assai che non

mi

mi conosca, uo fermarmi qui per sen  
tirla.

**Aur.** Sarà pur vero, che Flauio pigli mo  
glie, parti che m'habbi ben satisfatto  
stamane, e ch'egli sia venuto al Popo  
lo, come pareo che uolesse dir hierse  
ra, quel suo seruo sciocco, ahime egliè  
del tutto dato di me. Patirò io mai sì  
gran torto, che così m'abbandoni, sarà  
egli tanto ingrato, o crudele, che più  
nõ mi uoglia veder e son queste le pro  
messe, che (come tu sai) mi faceua, di  
uoler più tosto ogni altro p nimico,  
che non hauer me p amica, tu sai hen  
Gianotta, come io l'ho sèpre esortato  
ad ubidire al padre, e nõ lasciar l'hore  
dello studio, anzi l'ho auertito, che  
mi uenga a ueder in quell'hore, che  
per suo piacere gli sono concesse.

**Gia.** Madonna uoi fate il contrario di tut  
te l'altre donne, che non solo non uo  
gliono gli amici letterati ma hanno in  
odio chi è amico loro.

**Aur.** Hanno poco giudicio, che non è al  
mõdo la più dolce pratica, che quel  
la de i letterati; uolesse Dio, che tut  
ti quelli, che s'innamorano, haueffino  
lettere.

**Car.** Costei debbe esser amica de Corrieri.

**Gia.** Potrebbe esser, haurei caro d'intende  
re la cagione, perche non so doue ui  
uèga tal desiderio, perche qsti huomi  
ni letterati che uoi dite, sõ così auari,

fa-

fastidiosi, brutti, dispettosi, palidi, smorti, catarrosi, quando parlano non s'intendono, paiono Spagnuoli, Francesi, Lanzichinech, & d'ogni altra cosa hanno piu, che del Taliano. Quando vogliono entrare o uscir di casa, bisogna sempre veder dalla gelosia, o da qualche finestrina, chi è in istrada, chi va, ci viene, e molte volte fa di mistero asconderli dopò vna porta dietro il letto, o dentro vna cassa.

Ca. Diauol, cacciali i vn necessario ancora.

Aur. Tu di il vero, ma quando la lor pratica è piu noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno; non vedi tu che vn letterato ama con giuditio, e fermo nell'amicitia, da maggior premio, che piu che vn dono solo che faccia un tale, che quando si può sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi, che come hanno vn spadino al fianco, vna cappa ricamata intorno, con vna beretta a trauerso innamorati di se stessi, si dāno ad intendere che ogn'vno sia lo ro riuale. E se per auentura non t'hanno quando vogliono, per premio de' piaceri già riceuuti, ti pagano, d'vna brauata e con la mano alla spada, ti giurano a fede di Gentilhuomo di far ti la piu scontenta donna del mondo.

Car. E impossibile che costei non n'habbi hauuta qualch'vna.

Gia.

Gia. Così non fosse Madonna, & io ricordo di piu d'un paio; ma che dite voi di quei giouani che col lautino cantando vi vengono alle volte sotto le finestre.

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli speciali falliti, che p mostrar d'hauer facende pestano carta. O sciocchi che sono, poiche si persuadono con vna cāzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei vuol il suono della borsa, e non quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati, che cognoscendo a che sbaraglio mettiamo la nostra vita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino non ci mancano.

Gia. Se questi tali vi sono così cari, perche haueate in odio il Mastro di Flauio.

Aur. Pensi tu che quando io dica vn letterato, io intenda vna bestia, come il Mastro di Flauio? sai tu come son le lettere in vn gentilhuomo, in vn par di colui? come vna ben lauorata cuffia in capo ad vna bella donna, & in testa ad vna brutta femina.

Car. E forza, che costei habbia amicitia di qualche dottore.

Aur. Non è altrimenti, però non ti marauigliare se Flauio m'ha auertito, che quando egli è col mastro, io fugga di non vederlo: mi dolgo bene che già otto di sono non sia venuto a trouarmi.

Car.

A T T O

Car. O bella occasione mi nasce da questo auertimento, non uoò perderla, o Madonna? Madonna.

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perche vi ho veduta venire di quà verso Campo Marzo, ditemi di gratia conoscereti uoi per auentura vna certa Signora Aurelia, che vi sta?

Aur. La conosco, perche.

Car. Per bene, credete che la trouarò hora in casa.

Aur. Credo di sì, che vuoi tu da lei.

Car. Vuò dirle da parte d'vn grandissimo suo amico; basta, non accade dirlo a voi.

Aur. Che le uo tu dire, dillo pur securamente a me, perche siamo vicine e uiuamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però sì grande, che nõ si possa dirlo a voi ancora, ma a che proposito pder con voi questo tempo.

Aur. Poi che si poco importa, dimelo di gratia.

Car. Che credete che sia, vuò furler sap da parte di Flauio Ruberteschi, che egli non è piu per andar a Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà p tutt'hoggi a pigliar moglie, & che li pga a recarsi in pace se nõ potrà, come speraua, lungamente goderla, pche vn suo Mastro accorgendosi della pratica, ha fatto sì col padre

TERZO. 36

dre che al suo dispetto gli dà moglie, & gli ha minacciato che se gli verrà al l'orecchia, che non pure habbi tal'amicitia ma che vadi in luogo doue sia Aurelia lo farà il piu scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo, ecco a punto il Mastro, perdonatemi, vuò andare a far l'imba sciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Mon ho tempo; a Dio.

Gia. O andate voi Madonna, & impacciateui con letterati.

Aur. Taci di gratia, lascia venir questo buffalo che ti farò ben io sentir qualche cosa.

SCENA QUINTA.

*Il Pedante, Aurelia, Gianotta, Pandolfo.*

Ped. **I**N varie sentétie si distrahe l'animo quando duobus propositis honestis, noscit utrum utilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba in uestigarlo, o pure hauer cura della casa, come buon economico.

Aur. Cianotta non è piu tempo da perdere, vien via: buon di gentilhuomo.

Ped. Buon di, e buon anno, che seruate, che così urbanamente mi salutate.

Aur. Io so bene che meritaresti maggiori priuilegi, piu degni titoli, e piu honorati fregi di questi.

Quel

**Ped.** Quel nome frego è parola amphibologia, perche vuol dir ricamatura, & viene da phrigo, phrigioni, & significa anchor nota, segno, o cicatrice nel viso; in che sententia l'hauete voi detta?

**Aur.** Io non sò tante cose, ho ben voluto dire, che sete degno d'ogni honore.

**Ped.** Voi mostrate hauer lettere; perche degno d'ogni, è una agnominatione, come sarebbe a dire, Amore amato, Donna danna, & perche meglio intendiate; vdire un bitticchio vsato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar piu volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tutte Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

**Gia.** Madonna perche non parlate anchor voi alla Spagnuola.

**Ped.** Ah, ah, costei vol dir l'antica lingua Romana già corrotta, p la cōmitione delle gēti barbare, mi farà forza di parlar toscano a me ancora: femina letissima, & primaria, che volete teste da me.

**Aur.** Sapetemi dire se M. Pandolfo Rubertesi sta qui.

**Ped.** Costianci sta egli, ma non credo che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altrove.

**Aur.** Gianotta, costui è pazzo, o imbrocato, tu taci, ditemi non è egli per dar moglie

glie a vn suo figliuolo?

**Ped.** Itast, pro ita est, così è, perdonatemi, Terentio m'è trauerfato in bocca, ma che negotij hauete voi con lui?

**Aur.** Vi dirò, perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie vorrei venderli vn vezzo di perle, e certi pendenti.

**Ped.** I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli e bianchi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che egli mercerà, ma i pendenti non sò, perche n'ha doi della quonda felice, & non mi satis laudata sua consorte, ma come è peruenuto alle voltre orecchie questo futuro matrimonio?

**Aur.** Vna giouane mia vicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pandolfo per buona spia che ha tenuta, ha inteso come il pouero giouane, per persuasioni d'un uile plebeo, & ignorante suo Mastro, è stato sforzato di promettere a suo padre di prender moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

**Ped.** Ho detto già vna volta l'Alfabeto Greco per temperar l'ira. Costei che dite sarebbe degna di nobil supplicio, perche le parti d'un buon precettore sono di reuocar l'animo del discepolo dalle dishoneste cure, a santi & honesti pensieri.

Aur. Non fu sempre Amore causa di bei pensieri,

Ped. L'amor è moltifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona è entrata in sputaglio hora si vedrà quanto vaglia di studiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto furioso, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi gentilhuomo, perche haucte cera di dotto.

Ped. Vrget presentia Turni, seguite, dite pure.

Aur. Non è Amore vn dolce fuoco, che riscalda gl'ingegni humani ad opere gloriose, chi se a Dâte cōporre i suoi canti, se nō Beatrice? chi riscaldò il Petrarca a scriuer si bei Soneti, se nō Laura? chi porse all'Ariosto si bella materia del suo Furioso, se non Angelica.

Ped. Madonna voi allucinate, la materia la porse Orlando Furioso a furore, perche fu matto, vnde versus.

Che p' Amor vñe in furore, e matto,  
& imitò il Poeta Virgilio, quando disse, In furias igneq; ruunt, amor omni bus idē. Adunq; se Amore genera il furore, il furore è causa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimū nō est mandatū, ma che sto io qui a differere cō voi, che sete vna vil feminuccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile & ignorante sei tu pedante da poco schiuma de gli altri huomini, & ti

pro-

prometto, che se nō fusse ch'io mi stimo dishonor di parlar piu teco, ti farei vedere, che tu non sai leggere.

Pand. Che romor è questo, Mastro che fate qui?

Aur. Traditore a questo modo a? far violenza alle donne da bene, che vanno per istrada, ruffiano che tu sei.

Ped. Mentiris mendace, temeraria, & pseudologa.

Pand. Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna.

Aur. Io passaua hora di quà in questi habitati, per trouare una tessitrice, e costui persuadendosi ch'io fusse donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi m'ha con molte offerte invitato ad entrare in casa, mentre un suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.

Ped. O seicenta volte mendace; o Gioue, perche non la tocchi tu dal Cielo? nō dice il vero.

Pand. Piano Mastro ditemi, c'haucte voi a far con costei.

Aur. Gentilhuomo se costui è di casa vostra auuertitelo, che per l'innanzi non sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che va per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che mi sete incontrato qui.

Pand. Mastro fatti in qua, io vo pur intenderla bene.

D 2 Aur.

A T T O

**Aur.** Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun danno, lasciatemi andare, che da lui, se dire vi uorrà il uero, potrete intendere quel che desiderate, ui ricordo bene a guardarui da lui, che per quanto io comprendo è un ruffiano d'un uostro figliuolo, buon di Giannotta andiamo.

**Pand.** Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flatio?

**Ped.** Flauio poco è ch'asci di casa per comprar un par di crepide.

**Pan.** Possi tu crepar da douero: così lo lasci andar solo; questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

**Ped.** Mi sento tanto effagitato ne' precordij per le calunnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filippei che l'hauesse ritenuta, però date-mi tempo a farle una inuettiua, che cō ogni genere d'argomento ui farò ueder l'integrità mia.

**Pand.** Va presto troua Flauio, menalo hora hora i casa doue u'aspettarò, ua nō replicar piu. O traditori, lettere, studij, libri ladri marioli assassini. Va dico.

**Ped.** Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientia bene astenita, maxima est consolatio rerum incommodarum.

A T-

ATTO QUARTO.<sup>39</sup>

SCENA PRIMA.

**Panfilio. Il Ragazzo.**

**Pan.** **I** Ouò. Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono, e quanti son mal curati per non conoscersi l'infermità loro. La uedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è uenuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, & non sa che'l medico sarebbe Delia, la qual egli piu che ogni altra cosa desidera. O misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col piu uile, col piu abietto huomo che uiua? col piu misero non posso dire, poiche maggior miseria trouar non si puo della mia, priuandomi di quel bene, in cui io ponea ogni mia felicità. Ecco hora mai scoperto ogni cosa; o grã torrente d'amore, che non bastãdoti il proprio letto, allaghi ogni luoco uicino anzi o inestinguibil fuoco: che non bastãdoti un sol petto p mätenerti uiuo, cō grã de incedio tu uãpi ne gli altri. Se trouerò il medico che dirò? se'l cōdurro i casa, che farò? poiche ogni rimedio è nella uolontà della Vedoa, e qual medi

D 3 co



- co farà mai sì prudente che rifanando vn male, non aggravi mortalmente vn'altro? Misero me, che quasi in cima d'una alta torre tra piogge, uenti, e saette, altro scampo non veggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò, che farò che risponderò.
- Rag. O, eccolo qua, M. Panetio non ui partite.
- Pan. Costui deue pensar che io sia andato, che ci è, che vuoi.
- Rag. Dice così Madonna, che non andiate pe'l medico che non bisogna piu, perche M. Licinio non è piu morto.
- Pan. Licinio non ha piu male.
- Rag. Messer nò, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madona gli ha messo in bocca.
- Pan. Altro, debbe esser stato: chi gli era intorno.
- Ra. Tutti, Madona di qua, la vecchia di là, Delia di vanti, Frosina di dietro, chi faceva vna cosa, chi ne diceua vn'altra.
- Pan. E che diceua Madonna.
- Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non vedi tu costoro, non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri uenue dal monastero, & egli con vn starnuto grandissimo disse, Madonna si che io la conosco.
- Pan. Con vn sospiro vuoi dirti, e Delia disse cosa alcuna?

Rag.

- Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il viso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi goccie di sudore così fatte, pianse Delia, e quasi ho hauuto pianger ancora io, e se vi fosse stato uoi, haurete pianto ancor voi.
- Pan. E vedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche.
- Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si volesse morire, allhora Licinio si rasuegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia vita.
- Pan. Si ali, o che sent'io, e Madonna che disse.
- Rag. Madonna si fece bianca come vna camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male.
- Licinio gridò con lui, poi fece riservar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirti che non andiate più a trouar il medico.
- Pan. Ahime, hora torna in casa, e di a Madonna, che io haueua trouato il medico, che andaua a fare vna visita d'importanza qua vicino, e che haueua detto di uoler subito uenire, ma che l'aspettarò che esca fuori, & dirò che non venga altrimenti, va, torna presto.
- Rag. Io andarò, uoi non v'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir ancora voi.
- Pan. Va pure.

D 4 SCE

ACTUS  
SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pan. **C**Hi da principio smarrisce la strada, sepre ariua ad ogni altro luogo, che doue vuole. Ecco in che gran selua, in che oscuro diferto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per hauere male inteso il primo indrizzo di questo amoroso vostro camino. Ah Licinio; perche non hai tu ubidito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissimè.

Pan. O non mi manca altro, fiate il ben venuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della vostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pan. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sofiæ quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Pan. Io uoè dire, che s'io vi posso seruire in qualche cosa, mi diciate il vostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiusdem Sofiæ. Quinto uno verbo dic, quid est quod me velis.

Pan. Venite per disputare o per trattenerui per qualche altro disegno? quel che volete, ditelo, e presto.

Ped.

QUARTO. 41

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid præcipies esto breuis.

Pan. Io nõ uoè dir questo, pche non cerco imparar da voi cosa alcuna; che volete da me? che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato voi.

Ped. Voi toccate con l'arco Cicerone, primo de Officijs.

Itaq; cū simus necessarij negotijs vacui.

Pan. Horsù attendete.

Ped. Non ui partite se sete dotto, & versato ne gli studij, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasque sermonis.

Pan. Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con voi; che volete in conclusione?

Ped. Come può essere conelusione se io nõ ho ancor fatte le promesse? sed tu dic sodes, vidistin Flauio, mio alunno adolecente di speranza, d'eximia virtù, piu che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone voleua erudiri imitatione patris?

Pan. Se haucte a dirmi p conto vostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattenete, nè vi curate di darmi piu testimonij della vostra dottrina, anzi crediate altramente, che nõ conuiene ad vn'huomo dotto, e sauo per ogni ragione, in ogni ridotto, cõ ogni sorte

D S di

di persona, sciornare temerariamente  
vna sentenza latina, o scioccamente  
due parole Greche, senza considera-  
tione vndiuulgato prouerbiuccio, con-  
siderar bene il tempo, conoscere le p-  
sone, auuertire al luogo, e ben pensar  
le parole, che tanto è hauer memoria  
grande di molte cose senza giudicio  
di dirle al suo tempo, quanto hauer  
copia d'arme, e seruirsene a tempo di  
pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: à chi più è conde-  
cente hauer le locutioni Greche, &  
Latine, che à miei pari.

Nauta de ventis, de tauro narrat arator,  
Et numeras miles vulnera, pastor oues.

Pan. A questo doureste voi attèdere più to-  
sto che ragionare, e tutti i vostri pari  
ancora che così vanno per ogni luogo  
spiegando il velo della dottrina; pur  
questo non è tempo di disputa, ne la  
cosa il richiede; se altro non volete da  
me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto cōriscere, e for-  
se non ha nome nella natura di erudi-  
to: p Hercle che'l falso rumore supera  
alle volte rei veritate, o ecco Licinio  
diffociato poi che Flauio non è seco,  
vua veder se fosse ritornato a casa.

S C E N A T E R Z A.

Licinio. Arm. dia alla porta.

Lici. **P**atta, se da figliuolo m'amasse, e se  
habbi fossi così caro, come dite, e co-  
me

me douere, non mi negaresti quel che  
io honestamente desidero, e di ragio-  
ne, v'addimando ma crediate pure, che  
tanto farete voi a me madre, quanto  
mi tratterete da figliuolo: se pur è che  
io vi sia figliuolo: del che si come n'hà  
no fatto fede i passati vostri portamen-  
ti, così me ne fa hora dubitar la noua  
crudeltà vostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo  
ingrato, fatti in quà, ascolta Licinio,  
poi che p la mala opinione che tu hai  
di me, non ti posso chiamar figliuolo;  
vna sol cosa ch'io debitamente ti nie-  
go, ha da poter scancellare in te la me-  
moria delle mie amoreuolezze, e da  
me torre la merceda, che un mi deui.

Lici. Anzi l'amor che io vi porto, se la rime-  
renza, che vi si dene, ha sin qui, fat-  
to, che io non v'habbi scoperte le pas-  
sioni dell'animo, celate solo per non  
turbar la vostra quiete, hor ch'io son  
v'dotto a tale, che niuna cosa può me  
dicar il mio male, se desiderate la mia  
salute, perche non mi potgore il rime-  
dio.

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di  
pensar chi tu sei, che tu desideri quel  
che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, se si fondata in me que-  
sta voglia, si fermo il pensiero, si acce-  
so il desiderio, che quanto più penso  
a me, quato più rimolgo nell'animo, e  
che

che io desidero, tanto meno sento poter piegare il mio proponimento anzi ogni cosa che mi si dice, mi è pietra, arena, e calcina per tirar su le mura-  
glie dell'amor mio: però uoi potendo esser l'architetto di sì bello edificio, non uogliate disturbarlo perche gittarete uia l'opera, e trouarete i fonda-  
menti piu saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata  
M. Panetio ingrato ancor egli, e disa-  
moreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona  
electione dell'animo mio.

Arm. E che buona electione è di voler vna  
per moglie che sia senza dote, senza  
parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi vna ricca, una nobile, vna vostra  
creata, vna mia cara compagna, nõ mi  
hauete uoi piu volte detto, che come  
figliola l'amate? che è ricca di virtù, &  
honorati costumi, e che volete un gior-  
no maritarla? Che mi sia serua non po-  
tete dirlo, poi che come figliuola l'ha-  
uete sepre alleuata, e tenuta da molti  
mesi in qua nel monastero. Non v'ac-  
corgete uoi mia madre, come Dio  
v'habbi messo nell'animo di così in-  
struirla, e come u'inspirò a pigliarla  
da picciola, come se allhora l'haueste  
appanechiata per me? nõ vedete voi,  
che laude vostra farà, se di donzella (co-  
me dite che è) di pouera, di serua (poi

che

che così la chiamate) diuerrà dōna, ric-  
ca, mia moglie; e patrona, e facēdo uoi  
q̄sto parentado non dare uoi essemplio  
ad ogni honorata gentildonna, di così  
alleuare le pouere, & honeste fanciul-  
le? e qual piu cariteuole opera potrà es-  
ser di questa, che in un punto darete  
a lei parte della vostra nobiltà, à me  
vn'altra vita, e voi ui farete specchio  
di prudenza, di liberalità, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e  
quel traditor di Panetio per indurmi,  
a sì poco honorata impresa, eh Licinio  
penfa, penfa bene a quel che tu di, che  
questo tuo sciocco appetito ti penti-  
rai poi.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto vo-  
lete, che o mi darete Delia per mo-  
glie, o non mai piu mi conoscerete per  
figliuolo, a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. O H Licinio ingrato, e mille volte in-  
grato, questi sono i sospiri, queste  
l'angoscie, questi trauagli, questi i subi-  
ti ritorni a casa, questi gli studi, questi  
il non voler moglie; ma ci pigliarò il  
rimedio. Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto di a Frosina, che porti giu il  
pannicello mio e suo, che serri a chia-  
ue la sala cō la vecchia dietro va p̄sto.

Rag. Io vò.

Arm.

Arm. Hor andaro a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impieta di Licinio, e farò di modo, che gli leui si strana fantasia di capo, o chi l'hauesse mai creduto, e forse che la buona fanciulla ancor ella non si doleua.

Fro. Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.

Arm. Hai tu serrata la sala a chiaue?

Fro. Madonna si, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.

Arm. Hor fu serra bene, fa presto Ragazzo, va di a mio fratello, ch'io vado a parlargli d'una cosa che importa, e che non si parta di casa va presto corri.

Rag. Io vò.

Arm. Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano Della che fa.

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certo mi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.

Arm. Compassione a camina pure. Hora io ho fatto ferrar così le porte, accioche Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto lo quel ch'io a fare, ho Della di flame uole, che te ne pare Frosina.

Fro. Madona volete ch'io vi dica il vero, di tutto qsto ne sete cagione voi stessa.

Arm. Perche io stessa.

Fro. Perche ad ogni hora in camera, in sala, a chupla, al fuoco, se Della sedena, voi diceuate, vedi vn poco che bello aspet

to di gentildonna: se Delia caminaua, voi, vedi che passo di Baronessa: se Delia cuciuua, voi, vedi co qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia magiaua, voi, vedi con che bel garbo si mette il boccon in boeca; se Delia parlaua, voi senti che dolci parole dice: se Delia rideua, voi, mira che bella detatura ella mostra; e se uoi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia, ui marauigliate perche Licinio che e si bel giovanetto, sia di lei innamorato, che ancor egli parla tanto bene, che pare vn procuratore. Basta, Madonna voi haueete gettata la stoppa nel fuoco, e cercate spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io a fare hora, metiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona vostra, toccherà a voi di dar consiglio a me; hor fu uoi sete me, & io son voi, che fareste Frosina.

Arm. Io son pur io, e piu confusa che mai, oh ecco Tiberio, voltiamo di qua, che non vorrei incontrarlo hora, uien presto.

Fro. Caminate pure.

## S C E N A Q V I N T A.

Tiberio. Panetio. Frosina.

Tib. Il piacer, che si fa ad vn'huomo grato non si pde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parétado

con-

conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che t'habbi a restar piu scontento. Io come t'ho detto, ad altro fin non mi muouo, se non per hauer vn figliuolo prima che gli anni piu m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, no n si cura d'hauer mia figliuola, mi risoluerò ancor io di darla al figliuolo di Pandolfo, a che haurei già fatto, se la speranza che io haueua di darla a Licinio nō m'hauesse così trattenuto: tu sai che piu volte mi hai lodato quel giouane, e dettomi che è vn peccato, che egli habbi il padre così auaro, e che vi sete alle volte trouati insieme a leggere qualche cosa; che è di buona creāza, e tutto difforme da i costumi paterni, chi sa forse che questa sarà la sua vettura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò che Pandolfo mandi suo figliolo cō Licinio a Padoua, & tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

**Pan.** A questa honesta volontà vostra ripugnerà l'auaritia di Pandolfo, che già sapete come egli è largo nelle cose honoreuoli.

**Tib.** Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero farò io che viuerà a mio modo.

**Pan.** Ahime, ahime.

**Tib.**

**Tib.** Che hai?

**Pan.** M'è venuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

**Tib.** Donde ti nasce questo nouo dolore.

**Pan.** Il dolore è vecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

**Tib.** Pazienza, ringratiato Dio, che tu mi hai trouato amoreuole da padre, e ti è per certo che d'ogni hora la casa mia te habbi a star aperta, come se tu fosti nato di me proprio, e quando tu vedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto a far) di mia figliuola, accarezzarlo, honoralo, ammoniscelo, se sia bisogno.

**Pan.** Ahime.

**Tib.** Non piu sospirare, par che pur hora te ne sia priuato.

**Pan.** Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

**Tib.** Chiama p padre me, come io amo, & accarezzo da te figliolo, e spera i me, che nō t'abbādonarò mai. Buffa come hauemo ordinato alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con dextro modo che la Vedoua, si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella cōmodamente si possa vedere: io mi rimarrò quà, doue non sarà chi pigli sospetto alcuno.

**Pan.** Hor aspettate, che ella non farà ita a messa

meffa con qualche bel modo la farò  
venir fuori.

Tib. Eccomi.

Pan. O misero Panetio tu sei piu chiaro di  
quel che dubitauì, se'l tuo martoro ha  
mai scoperto, chi nõ haurà pietà di te.

Fro. Oh quanti guai, sia maledetto chi non  
volesse piu presto star da se stessa, che  
cò altri; ecco che Madonna non è piu  
presto arriuata a casa del fratello, che  
mi manda in posta a veder se Licinio, o  
Panetio, sia còparso per di quà, vuu,  
Dio m'aiuti, & è intrata in tanta co-  
lera, ch'vn gambaro cotto nõ fu mai si  
rosso, com'ella ha il viso per la rabbia.

Pan. O, ecco Frosina.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pan. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi  
pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par  
che Dio me v'habbi posto innàzi, che  
non cerco altro che voi, M. Licinio do  
ne è.

Pan. Io non lo sò; perche.

Fro. Perche a' pauerello voi, sarebbe me-  
glio che uoi non fuste mai tornato da  
Padoua; Madonna è tãto sdegnata cò  
uoi, che, s'ella fusse vn'huomo, come è  
donna, credo certo che vi sfidaria a  
combartere, e dice cose che non le di-  
rebbe vn cane rabbioso.

Pan. E di che si duole di me.

Fro. Di che si duole si lamenta che voi gli  
ha-

hauete suato Licinio, e che sete ca-  
gione che ei nõ voglia per moglie piu  
la figliuola di quel gentilhuomo, che  
vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è un'altra trama, ahime  
che sento io.

Pan. Madõna a torto si duol di me, perche  
io non faccio altro mai che pregarlo  
a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se  
Licinio le ha detto su la faccia, che nõ  
sarà mai da tãto ne M. Tiberio ne suo  
zio, ne sua madre, che gli la faccino  
pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pan. Che colpa ho di questo io.

Fro. Ce l'hauete consigliato voi, e dicouì  
di piu, che Madonna vi vuole mandar  
uia di casa, e far saper a quel gentil-  
huomo tutto questo fatto.

Tib. O mille uolte traditore e bugiardo  
Panetio, a me a?

Pan. Madõna ha mille torti di creder qsto  
perche io cõ in Padoua, come in Ro-  
ma, dopò che siamo tornati, nõ ho fat-  
to mai altro che disporlo a pigliarla, e  
nõ sò doue nasca in lei si grande sde-  
gno, doue è ella?

Fro. È in casa di suo fratello, e prima che si  
sia partita, ha fatte ferrar tutte le por-  
te a chiauè, e mada a cercar Licinio e  
uoi p'ogni lato, andate a trouarlo, &  
uenite di compagnia a parlar con Ma-  
donna,

donna, che vi aspetta, e venite presto, che s'è risoluto di non far piu nozze in niun modo: ma vuol solo intendere, perche ui siate mosso a leuar di capo a Licinio, che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andrò a casa di M. Lelio.

**Pan.** Vã doue tu vuoi, e dille che vedrò di trouar Licinio, o veramente infelice e sfortunato Panetio.

**Ti.** Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a q̃sto modo Panetio, nõ credi tu che io habbi udito ogni cosa, a me che t'ho amato da figliolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la vita mia, c'hai meriti vuoi obligarmi a tenerti per mio così rispõdi a i costumi, alle virtù, alla bontà di tuo padre, di che io hò a fidarmi se tu così mi inganni, in chi posso io sperare, se tu così mi manchi, a chi palesarò io piu i miei secreti, se tu così mi tradisci, Panetio, ingrato, iniquo, disamoreuole, traditore, senza fede.

**Pan.** Fedele, giusto, & amoreuole ui son stato e sarouui sempre. **M. Tib.** ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione che haurete hauuta di me, v'ingannarà, ne in seruigio & honor uostro son stato mai diforme dall'animo, vita, e costumi di mio padre, ne per questo c'haurete hora udito da colei haurete a lamentarui di me, perche io sempre

fatta

fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di vostra figliuola, ahime.

**Tib.** Sarò io così scẽpio ch'io credea piu p̃sto a te che alle querele della Vedoa, e donde posso p̃sare e che'l tãto indugiare a risoluersi ṽega da altro che da q̃sto. Vã, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio nõ appaia al mōdo dishonesto e giouenile, non mi replicar piu tu; non mi poteui far dispiacer, di ch'io haueffi piu lungamẽte a ramaricarmi. Va via, che al tuo dispetto per nõ esser piu fauola della Vedoua, de' suoi, vincerò il grã desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

**Pan.** Ahime, ahime, mi priuarò io p̃ questo della gratia vostra, eh caro padre, caro patrone, e signor mio non fate sì sinistro giudicio della mia fede, e quando nõ mi vogliate appresso di voi per seruo, mantenetemi almen tanto in una prigione, mentre Dio vi farà conoscere l'innocentia mia.

**Tib.** Non piu parole, vatti con Dio, che esso a punto Pandolfo hora terminarò sì lunghe contrauerse: Va presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi venire mai piu innanzi.

**Pan.** Io vado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedeui, e priuato di quel che sperauì.

S C E.



Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. **C**ostui nõ torna altramẽte, io uo` dargli moglie s'io credessi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio ui dia, il buon di, e mille scudi piu di entrata, che faremo?

Tib. Bene, se uoi uorrete. Io son risoluto che noi siamo parenti, ma uoglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pad. Io non mi curo di tanti studij, perche a dirui il uero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il di sono su per le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non uoglio, che mio figliuolo gitti uia in danari in quelle maluasie, & in quelle zuppe alla Vinitian.

Tib. Mi marauiglio ben di uoi, che ui lasciate uscire tai parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete uoi lasciare a uostro figliuolo, che la uirtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conoscete tanto, che troppo non attendiamo piu a questo.

Tib.

Tib. Se uel maderò io, non ui cõtentarete?

Pan. Pur che non uada a conto della dote, perche nõ? Potrete ancora tutto quel tẽpo tenere uostra figliuola in casa uosttra, che cosi commodamente si uerrà a conseruar la robba mia per l'uno & per l'altro, o eccolo a punto.

Flau. Dio ui mantenghi buon padri.

Tib. Tu fia il ben uenuto, Io diceua pur hora che è un peccato; che tu perda tẽpo, che tu non uada allo studio a farti un'huomo.

Pand. Come un'huomo che hormai è maggior di me? ragionami pur d'un'altro.

Fla. E di che uolete ragionare, di ruinar mi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? Sapete bene s'io ho a dolermi di uoi.

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Flau. Dell'uno, e dell'altro. Voi mio padre si diffamore uole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di uostra figliuola, che a mal grado suo uolete maritarla, e punto non ui curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infirmità?

Pand. Che uai tu infirmitando?

Fla. Nõ lo sapete uoi padre ingrato che per

ioib

ha

hauer maggior dote non ui curate di  
pormi al cuore vno insatiabil tarlo,  
che a poco a poco mi consumi.

Pand. Costui non stole già imbriacarsi; Ti-  
berio intendetelo voi.

Tib. Se voi che gli sete padre non capite il  
gerbo, come posso intenderlo io. Tu di  
ci, che mia figliuola è inferma.

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so già io, e che infermi-  
tà e la sua.

Fla. Fingete hora di non saperlo.

Pand. E si gran male, che con vn poco di  
dieta non si possa curare.

Fla. Con vn poco di dieta volete curare  
vna inuechiata postema?

Pand. Vna postema. Tiberio se così è, gua-  
rian la prima in casa vostra.

Fla. Come volete voi guarire vna postema  
tenuta già gran tempo sotto vna pop-  
pa?

Pand. Vna postema sotto vna poppa. Tibe-  
rio io ricuso il parétado, che nõ basta  
rebbono quattro doti a pagar medici,  
medicaine, impiastri, vnguenti, cirugi-  
ci, e spetiali: vna postema sotto una  
poppa a, non la risanarebbe Auicen-  
na con quanti medici ha l'hospitale  
de gli Incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non vi turbate, dim-  
mi da chi lo sai questo.

Fla. Da persone vostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu  
dici

dici, è vna espressa bugia.

Pan. Bugia à? Tiberio teneteui pur vostra  
figliuola inferma per voi, che io voglio  
mio figliuolo intero, e sano per me;  
nò, nò, non ne ragioniam più.

Tib. Che non vogliate far meco parentado  
nò mi da noia, mi dispiace bene d'udir  
tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia  
dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non recoprirete questo inganno, nè ri-  
sanerete lei per saper chi ne l'habbia  
detto, ma non si fa così, basta.

Pand. Ringratiamo Dio, che tutto è senza  
spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho  
da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il  
falso nome, che date a mia figliuola vi  
sete così presto risoluto di non esser-  
mi parente, tacene di gratia tal cosa, e  
tenetemi per buono amico.

Pand. Il tenerui buon amico costa poco, se  
altro non volete, amici, come prima, a  
Dio.

Tib. A Dio.

Pand. Andiamo. Vna postema sotto vna pop-  
pa à, và poi tu e giuoca alla mosca cie-  
ca: per mia fe che tu non piglierai mo-  
glie alcuna, se tu prima non la vedi, e  
tocchi per ogni verso, & vengano i cò  
tanti; andiamo.

Tib. Così fate.

## SCENA SETTIMA.

*Tiberio solo.*

Tib. **O** H infelice Tiberio che nouo scherzo farà questo dalla Fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidauai, tu priuato di quel che più desiderauai, tu tradito da chi essere difeso sperauai. Armodia più non ci vuole, Pádolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è già pazzo, altri che io sappi, non cerca di dargli moglie; che altro può esser questo che espressa bugia? Ma tu haueresti pur torto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male, e quando sia pur vero, che sarà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore assicurarci a scoprire più tosto a me il tuo male, che a qual si voglia di casa? ahime che quado io pensauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io vengo a vederti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti si potrà rendere, ec comi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la vita.

## ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Carlo, e Panetio incontrandosi.**Tiberio da parte.*

**O** O, ben trouato M. Panetio, io v'incontro più a tempo che non fa lume vn lampo a chi va di notte, & non sa la strada. Perche hai tu forse buone nuoue da darmi.

Car. Nuoue di mezzo sapore.

Pan. Come nuoue di mezzo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detto con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per voi, perche ha guasto il parentado con Pádolfo, e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio: il quale tosto, che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito, che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pan. Tal sospetto nõ dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo vero gentilhuomo, & per l'adietro stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mo-

A T T O

strato l'animo suo; anzi di più ti dico, che non sol tu non ti penta d'hauer hoggi fatta si bell'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e cō l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno più contento.

Car. Si quādo egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a ch'io mi son mosso, ma chi vorrà scoprirglielo? a voi non si cōuiene altri, non lo sà, io nō ardisco. In fatti è vna pazzia di affratellarsi co i padroni, s'io nō haueffi si grāde sicurtà cō lui non m'harebbe egli cōmesso si grā cosa, come farei io hora i si grā piccolo; sapete bene che m'hauete detto, che col padrone si vol star come appresso al fuoco, nō auicinarsi troppo p non scottarsi, ne star si lontano che il caldo nō arriui, v'haueffi io vbbidito in q̄sto, come vi ho seruito nell'altro.

Pan. Carlo se saperei mātener ti tepido, l'efferti auicinato al fuoco nō ti nocerà: & in q̄sto hai a far come q̄lli, che hanno cura della lor sanità, iquali partendosi dal fuoco caldi, vāno bē coperti, così tu che sei caldo del fauor di M. Tib. copriti di vna ardente volontà di ben seruirlo sempre, e per v̄to che si leui non ti lasciar reffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente, che di lontano non ti scaldi; e da vicino t'abbrugi, come

Q V I N T O. 51

me nel vero hāno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io v'ascolto cō tātō mio piacere, che non solo mi p̄cto di q̄l che ho fatto in seruigio vostro, & honor di M. Tib. ma ne sono ogn' hora più cōtēto; pur quādo io mi sento i mano q̄sta poliza, mi viene vn poco di cōcupiscēza di veder quello che ella dica, vogliamo aprire.

Pan. Nō, nō che tanto è aprir lettere o polize altrui, quāto è far violēza a vna povera verginella i luogo solitario doue nō habbia chi la difenda, mostra quā.

Car. Eccouela: ma che ne volete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo farò venuto vuo scostarmi, p veder s'io posso scoprir qualche cosa:

Pan. Carlo sia la poliza di che tenor si voglia, lasciala a me, che io voglio a nome di M. Tib. presentarla, pche se ella sarà d'altri negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, voglio che così tu conosca p chi ti sarai hoggi affaticato.

Car. La poliza vuo presentarla io, pche se sarà d'altre facende, hauerò io, come mi si cōuiene, seruito il padrone, se di q̄l che hauemo detto, mi contenterò, che con questa occasione egli conosca quāto hauerò fatto per lui, e la stretta amicitia che io ho con voi, e tenete per certo, che tanto amo io voi

per la virtù e gentilezza vostra quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle & vi parlo con tutto il mio senno.

Pan. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che voi siate innamorato di sua figliuola:

Tib. Di mia figliuola? questa sarà postema.

Pan. Non, se tu non glie l'hai detto, perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato di amarla, & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezzo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimara mai M. Tiberio, che voi fidelmente lo seruiate, se Licinio come dicono ricusa la figliuola per cagion vostra.

Pan. Per cagion mia no, anzi per coto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi cò l'essempio di Licinio, perche si come Licinio ama vna alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie così io alleuo di M. Tiberio bramo desiderio esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di scoprir l'amor suo con la Vedoua:

doua: così io p modestia nõ ardisco di scoprire il mio amore con Theodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragioneuole confideratione.

Car. Buona e bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pan. Licinio e ben nato, e'l parentado sarebbe honoreuole, ma la casa di mio padre come egli sa, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dice il vero.

Car. Credolo. Ma vado hora pensando che egli voglia vn genero più giouane di voi.

Pan. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio fa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restara forse di darla a voi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pan. Nõ genera sospetto ql che non e mai stato imaginato. se l'amor mio e i me stesso, e non mai scoperto cò altri, chi può sospettar còtra di me cosa alcuna.

Car. Voi dite il vero, pur dubito che il non esser voi molto ricco, v'habbia a nocere, poiche hoggidi le ricchezze sono i veri sensali de parentadi.

Pan. Non pensa a tai cose M. Tiberio che e gentilhuomo per natura, e'l parentado

ch'ei cercava far cō Pandolfo, nō era per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu sai il quale si trasformerà col tēpo ne' costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per essersi presto accōmodato alla sua volontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se nō si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la vedoua di rimaritari a M. Tiberio?

Tib. Ragioneuol dubbio, questo è il punto.

Pan. Questa sarà la via, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo fia mai.

Car. Volete che io vi dica il vero? questo vostro negotio, mi par vn giuoco di scacchi.

Pan. Come giuoco di scacchi?

Car. Io vi dirò. Theodora è Delia mi paio-no due pedine: Tiberio, e la vedoua il Re, e la Reina, voi e Licinio (dirò così per essemplio) mi parete due caualli.

Pan. Tu scherzi eh Carlo, che direi per questo.

Car. Piano che chi vuol dar scaccomatto nō è corriuo s'io hauessi a segnarui di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a  
sua

sua madre, e pigliasse Delia. Voi usciste p fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora, accioche rimanendo soli il Re, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui non si sia aueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auedro.

Car. Oh ecco M. Tiberio, venga pure.

Pan. Non dubitare stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nō ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pan. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio diffamoreuole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitude tua, ma basta. Carlo dimmi vn poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola.

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pan. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come uoi M. Panetio? io sono stato autore di questo male.

Pan. Carlo nō attribuire a te la pena del fallo, che a me si cōuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non u' posso intendere; chi di voi m'ha ingiuriato.

Pan. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno, chi di voi ha detto che mia figliuola è inferma.

Pan. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme.

Pan. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi.

Pan. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruiuo, eh caro M. Pan. lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, delquale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grãde amor che io vi porto, o del buon animo che ho hauuto di liberare vna si da ben fanciulla delle mani d'vn'auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me diasi il castigo.

Pan. Carlo è stato per mio cõsiglio, sia mia la pena se l'hauere in vn punto rimediato a piu mali sarà stato errore e peccato. M. Tiberio se dopo mio padre la vita che io hebbi da lui per vostro beneficio mi s'è mantenuta, perche non ho io a sperare che per vostra pietà mi si conserui.

Car. Padrone se fussi in casa, vi direi cõ piu parole a che fine ci sia mossi; p hora sappiate che'l segno che m'hauere detto di voler dare a M. Pan. dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dar-

dargli per moglie vostra figliuola, come voi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se vi dispiace d'udir tal nuoua, dispiacciaui ancora di hauermi dato occasione, che io l'habbi amato come vostro figliuolo.

Tib. Panetio va a trouar M. Raimodo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche vendetta di noi, castigateci insieme M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pan. Io vò. Tu resta con niuna speranza.

Tib. Carlo l'ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io hauessi già pensato accommodar il negotio c'hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe piu per tempo stato indifatto dell'amor che io gli porto; vediamo vn poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona voglia. Tu rendime la poliza, e va a trouarlo, senza però dirgli nulla di quãto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; da qua, hor va, e stã, con lui allegrissimo, che faremo tutti contenti.

### SCENA SECONDA.

Tiberio. Il Ragazzo con vna poliza,

Flatio.

Tib. OH cosa da me mai non imaginata, oh animo veramente puro, e sincero, oh fede veramente degna d'vn

mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio farò io più dubbioso di quel che debbo esser certo. Ecco che in vn medesimo tempo ho liberata mia figliuola di vna tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato vn soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

**Fla.** O, o, M. Tiberio è molto allegro dee forse pensare di conchiudere per altra via il parentado con me, non gli riuscirà.

**Rag.** M. Tiberio, il mio padrone bacia la lettera di Vostra Signoria, e le manda quella mano.

**Tib.** Tu sei vn bell'ambasciator, da qua, aspetta, qualche nuoua inuentione farà questa.

Il vostro amorenolissimo Lelio Panfilio. V. Sig. sarà contenta venir hor hora in Santo Agostino, doue verrà M. Raimondo suo procuratore per risolver cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che volermi narrar l'amore di Licinio, la volontà di Panetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo vada a dire, che io vengo, vada presto.

**Rag.** Io vò, volete mi render la lettera.

**Tib.** No vada pur via. O pensi pure hora Pandolfo a cio che vuole.

## S C E N A T E R Z A.

*Flauio. Aurelia Cortegiana, Gianotta.  
Pandolfo.*

**Fla.** **Q** Vesto buon vecchio hauendomi veduto venir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

**Aur.** Gianotta aspetta qui; che io stessa voglio affrontarlo.

**Fla.** Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per vdir qualche cosa di questo parentado.

**Tur.** Tu non andrai traditore, ladro, assassino mancator di fede, tu non mi vscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

**Gia.** O, o, tu ci starai in buona fe.

**Fla.** Che nuouo affalto è questo Aurelia mia.

**Aur.** Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, così a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciate ogni mio piacere, ogni mio vtile, ogni mio bene p te, che t'ho donato i pensieri miei, le mie speranze, il mio cuore, che ti ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, così mi lasci, così mi tradisci, così mi abbandoni. E possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere



per te non s'oscuri, che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa piu viuere? empio, crudele, diffamoreuole, ingrato.

Gia. Dice bene il vero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pan. A, a, Flauio è con l'amica, non potra piu negarlo, lasciami pure sentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accostati qua bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piangere della mia sciocchezza che tanto t'ho amato e della tua ingratitude, che cosi mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai; anzi qual piacer non t'ho io fatto sempre? non ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che piu dire; non ho io abbandonata me stessa p darmi a te.

Pand. O che parole, di pur via.

Aur. Tu sai bene che per veder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lauorate camicie, e per souenirti ho impegnate alle volte le vesti, vendute le gioie? e se tu per dubbio, che tuo padre non se ne auedesse hai celata la mia liberalita, ascoso i miei doni, che colpa è stata la mia? c'haurei voluto vestirti tutto d'oro adornar ti tutto il gemme, s'haueffi potuto?

Pand. O che lo haueffi fatto.

Aur.

Aur. Nò ti ho io piu volte detto che tu attenda a gli tuoi studij, che t'eghi buone & honeste pratiche, e che io non ti amo per vtile, che io spero da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua? e se nel resto son peccatrice, con te si può dire, che io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma sola che tu mi ami, che tu mi voglia bene, cane, perfido, turco, che sei?

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure, il poltrone non sa che dire.

Fla. Tutto è vero, ma perche cosi rinfacciarò i beneficij a vno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia si sciocca, che tenedo la tua amicitia, io pensassi mai di esserti moglie, perche l'amore che io ti porto per grãde che egli sia, non mi scema però tanto il ceruello, che io mi stimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accresce il dolore, che tu cosi m'abbandoni. Deh mi fossi io priuata da gli occhi miei, prima che io vedessi i tuoi begl'occhi ingrati, che mi priuorno della mia liberta. Occhi non già, ma due velenosi dardi, che mi priuarano forse della vita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto m'abbandoni? haueffi io almeno vn tuo ritratto,

to, di che gli occhi miei si pascessero,  
come io nell'animo t'ho sempre innã-  
zi, Flauio crudele.

Pand. Costei farà innamorarme ancora, e  
faremo due.

Aur. Nõ t'ho io sempre detto, che volendo  
tu andar in Padoa allo studio (misera  
me) con quei danari, ch'io ho in bãchi  
farei venuta ancora io, e che mancan-  
doti d'aiuto tuo padre t'hauerei soue-  
nuto del mio, purchè tu crudele ti fos-  
si degnato, che io, se non per amico,  
& amante, almeno per mio signore, &  
patrone t'hauessi riconosciuto.

Pan. Vuo mandarlo a Padoua in ogni mo-  
do, poi che costei ha sì buon'animo.

Fla. Aurelia io t'intendo, t'è forse stato det-  
to qualche cosa di me.

Aur. E che peggio mi si può dire, se non  
che tu pigli moglie, e che per ciò de-  
liberi non più vedermi.

Pand. Stò per dire, che non è vero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di dar-  
mela.

Aur. E che farai crudele.

Pand. Non la piglierà, su.

Fla. E che ne sò io.

Pan. Di di nõ, in nome del diuolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pand. Lo so io, crepo perche non posso ri-  
spondere.

Aur. Quãd'io pefassi, che tu nõ hauessi co-  
si presto a lasciarmi, so q' ch'io farei.

Pand.

Pand. Che faretti, perche nol dici.

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe  
vn officio p te, e tu causa dell'honesta  
vita mia, e della mia salute, tu puoi stu-  
diare, se studiar vuoi qui in Roma, do-  
ue son huomini letterati, e d'ogni sor-  
te in casa tua cõ poca spesa, e con piu  
sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il  
pigliar moglie ti verrà sempre, ancora  
sei giouanetto, ricco, solo, non ti man-  
caranno de' buon partiti, perche si pre-  
sto vuoi priuarti della tua libertà.

Pãd. Io non senti mai meglio, costi per cer-  
to è qualche gran Bartoleffa.

Aur. E ti prometto che se tra vn'anno pi-  
gliarai moglie, di mettermi poi in luo-  
go, doue io possa del tutto liberarmi  
dalle mani del demonio, a cui se già  
m'offerfi, non son però donata, nè vè-  
duta. Non doueresti tu per questo so-  
lo amarmi, e di più ti dico, che qual  
stato sia per essere il mio abbando-  
nando il mondo, vuo farti herede del-  
le mie facultà, sì come io t'ho fatto  
padron del cuor mio, m'abbandonara  
tu Flauio diffamorenole.

Pan. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni  
parmi che ella si muoia, per dirle un  
Requiem æternam.

Aur. Tu non rispondi che è di quel tuo ma-  
stro?

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si par-  
tirà, e sappi ché del tutto è innocente.

Pand.

Pand. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore è l'amor mio verso te, che l'odio che io possa portare ad altri, per tuo amore gli perdono; e per più chiaro testimonio, che io ti sono, non uo dir amica poi che tu non mi degni, ma schiaua e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh grā balordo.

Aur. Piglia Flauio; che mi pare esser Regina, & acquistar nuou regni, quando tu accetti qualche mio dono, vno con tenermi di baciarti, accioche non si distempri in istrada il piacer, che io sentirei con il bacio, se qualch'vno mi vedesse; riponi i danari, che a miglior tēpo ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, oh che benedetta sia q̄lla postema, che nō mi lasciò far parentado cō Tiberio, mi uo scoprire, accioche il diauolo non gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me, È questo vostro padre? e questo M. Pādolfo Ruberteschi? Ringratiato sia Dio, che q̄sto giouane mi v'ha mostrato, e piacemi hauer veduto voi, e lui insieme.

Gen-

Gentil'huomo io son q̄lla pouera donna, che dianzi vi parlai vn'altra volta, vni all' hora e son tornata di nuouo, pche ho inteso che sete per dar moglie a vostro figliuolo, e per venderue alcune mie gioie, e due pendenti qual io uendo per la necessitā che suol venir alle mie par misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il mastro, ancora, di che voi vi lamentate sì aspramente, e io mi ricordo, voi non diceste così all' hora; ma ch' andaua a non so che tessitrice, e che egli hauea voluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi intendeste male, io dissi che andaua a vna tessitrice, pche mi facesse vender certe mie tele, e che il Mastro per hauerlo dimandato di voi mi volea condurre in casa per aspettar mentre voi, o il giouane, qual era fuori, fusse tornato.

Pan. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la fretta che io hauea di ritrouar la tessitrice, non voleua di lui essere indarno.

Pan. O pouero Mastro, mi son adunque lamentato a torto di lui: del dar moglie a mio figliuolo già sō risoluto di nō: delle gioie nō ho bisogno, de pēdētī n' ha uemo in casa: però s' altro non volete, andate in buon' hora. Tu Flauio, entra in casa, che non sta bene a vn tuo pari ragionar con le donne in istrada.

Aur.

**Aur.** Dio vi dia il buon di, ben mio t'aspetto a pagar la contumacia, Gianotta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

**Pan.** Flauio io ho molto caro d'essermi chiarito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci fuiare, e che hai cura alla nostra roba, e però ha pèsato, che tu studij in legge qui in Roma doue tu starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e nò ti mancaranno pratiche de' Solicitatori, Procuratori, Auocati, Auditori di Rota, e d'altri Dottori: al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur vorremo tenerlo, ci potrà seruir p' fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlar gli, v'è presto, e sta di buona uoglia, che non ti mancarò di cosa alcuna, v'è dentro.

**Fla.** Io vò: seruasi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

**Pan.** Hora io son sicuro, che Flauio nò dà, ma riceue roba, v'è dire al Mastro, che incontrando alle uolte quella donna, le faccia buona cera, perche è da bene e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poiche dice così bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti così uoler ben da qualch'un'altra ancora, che benedetti sian quei libri che t'ho comperati.

SCE-

Frosina. Il Pedante.

**Fro.** V H sciagurata me, fufs'io almé uenuta a tempo per farmi dir da ql uecchio s'egli ha ueduto Licinio nostro che è sì grande amico di suo figliuolo, poi che non sappiamo, che sia di lui, ne di M. Panetio, è possibile, che le rose non nascano mai senza spine. Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e uol dar a Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia che haueraì sì gratioso giouanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona nuoua, e p'go Dio che Licinio uada in t'ato a trouar sua madre, poiche ho ha lei sì stretta cōmissione di nò lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiaue del camerino. Dio m'aiuti.

**Ped.** Opportunamente sarò uenuto fuori, che ecco apunto la pedissequa della Taide, se l'aria che è mezzo della uirtu uisua non mi rappresenta contrario fantasma.

**Fro.** Ahime questa è la chiaue della mia cassa, doue sarà quell'altra.

**Ped.** Madonna, idest mea domina, io ui scorzò tenere lattuche.

**Fro.** Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped.

**Ped.** Quel mio va cat, pche messer vuol dir  
 mislere, cioc mio padrone. e perche  
 m'intendiate, io vi scorzo tener lattu  
 che, non è questione herbacea, ma sa-  
 lute d'vn gentilhuomo Bolognese.  
 Scorzo significa mondo, mondo &  
 mando è vn bisticcio. Tenere vuol dir  
 molle, molle, e mille cōsonano, lattu-  
 ca suona insalata, amoto in resta sa-  
 lata, salata & salute si corrispondano,  
 ergo io vi scorzo tener lattuche, vuol  
 dir io vi mando mille saluti.

**Fro.** Vh che ambastia di stomaco è questa,  
 io nō ho tēpo d'agitar con voi a Dio.

**Ped.** Aspettate, voglio che mi teniate lega-  
 ro con strettissimi vinculi nell'aurea,  
 e ben fabricata cassula, doue contra  
 l'impeto della furiosa, & inconstante  
 fortuna a ppetua & immortal memo-  
 ria della posterità si conserua immu-  
 ne da ogni tēporale momentanea cor-  
 ruptione la celeste, & splendida gratia  
 ch'esse da gli due folgori del secol no-  
 itro, lucenti lumi che riscaldano col  
 moto l'vno e l'altro corno della rino-  
 uata Febe, lucentemque globum Lu-  
 nae Titaniaque astra.

**Fro.** Huomo da bene, voi mi douete hauer  
 preso in cambio, non son quella che  
 voi cercate.

**Ped.** M'hauete interrotta la periodo: ma nō  
 fete voi l'ancilla di quella meretrice.

**Fro.** Sono il mal'anno che D.ō ti dia, che

me-

meretrice? resta con cento mal'anni,  
 dissi ben io che tu non mi conosceui.

**Ped.** Voi dite il vero io m'era allucinato, p  
 donatemi che non v'ho ingiuriato, p-  
 che non ho fatto de industria.

**Fro.** Vi perdono, andate pur via. Hor io an-  
 derò a cauar la pouera Delia del ca-  
 merino che ho ritrouato la chiaue, e  
 non aprirò a niuno prima che Madon-  
 na non torni.

**Ped.** O se qlla feminula lassaua finire l'hi-  
 perbaton, io haueua la bella gradatio-  
 ne alle mani, però sarà forse più espe-  
 diente riseruar questa reconciliatione  
 a tempo più cōmodo, e metter ad or-  
 dine vn Pangirico in lode di quella  
 donna, per quando con maggior fauo-  
 re della Fortuna mi verrà in qualche  
 angi porto trouata, e per certo lo farò  
 liberamēte, perche nihil vtilius quam  
 amari.

## SCENA QUINTA.

*Licinio. Carlo.*

**Lici.** O H felice te, che sei fuori di quegli  
 anni, che sono a pueri amati pe-  
 rigliosi, o infelice me, che nella pri-  
 mauera dell'età mia veggio cadermi i  
 fiori, seccarmi le frodi, tormi ogni frut-  
 to, venirmi vn'aspro inuerno. Ah cara  
 madre sarà mai possibile, che l'arden-  
 ti mie fiamme, che i caldi sospiri, che  
 le vie giuste querele non t'habbiano  
 ancor penetrato il petto; che farò mi-  
 fero

A T T O

fero me? se starò più fuor di casa non mi priuarò io per maggior spatio di tempo di quel lume, che soauemente mi nutrisce? se tornerò in casa; non accrescerò io a mia madre lo sdegno, a Delia la pena, & a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue sete? hora io voglio entrare, e se fia mai che io possa con parole piegar il fermo proponimento di mia madre, pongasi in questo il valore d'ogni mio studio, la porta è chiusa, che fo buffo?

**Car.** Messer Licinio venite in nome di Dio vostro zio v'aspetta in casa con M. Tiberio, e con M. Panetio, nozze quanto le stelle. Il mio padron è marito di vostra madre. M. Panetio marito della mia padrona, & voi marito della vostra Delia, & io riuestito da capo a piedi con vna proportionetta, che mi lascia M. Tiberio, andiamo su.

**Lic.** Io marito della mia Delia? Delia mi farà moglie? o felice giorno fu, quando io mi parti da Padoa, e possibile Carlo, che tu non ne mostri maggior segno?

**Car.** E che volete che io vada saltando per le strade? volete che io faccia vna musica io solo? si auui questo per segno? che Messer Tiberio inuita tutti costoro alle sue nozze. Dico a voi che sete stati di si felici amori spettatori.

IL FINE.